ARISTODEMO
TRAGEDIA

In Padoua p Matteo Cadorino 1657.

ARISTODEMO
TRAGEDIA

DI

CARLO DE' DOTTORI.

ALL' ALTEZZA SER.MA

DEL SIGNOR PRINCIPE

LEOPOLDO
DI TOSCANA.

IN PADOVA, M DC LVII.

Appresso Mattio Cadorin.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMO SIGNORE,

Signore, e Padrone singolarissimo.

ARISTODEMO dissotterrato dalle ruine della sua Patria, ricusaua d'vscirne per dubbio di non esser lungamente sostenuto dalla mia poco vigorosa penna, ed era per farmi perder la fatica di qualche tempo, se non veniua assicurato dal nome di Vostra Altezza Serenissima, che lo fece risoluere à lasciar i pensieri funesti, & à venir due volte in Toscana. Questo viaggio fù per lui così fortunato, ch'egli compensa volontieri le miserie passate con la ventura presente; e si risolue di scordar il Peloponneso, e

restar in Italia sotto alla protezione di Vostra Altezza, Principe sì grande, sì pio, e sì pieno di Virtù, che assicurerà di vantaggio la persona del Rè di Messenia in Fiorenza, doue non arriuerà l'odio di quella Fortuna, che lo perseguitò con tanta ostinazione in Itome. Quello chè hà da me riceuuto è sì poco, che s'io non auessi conosciuta la grandezza d'animo di Vostra Altezza, non l'auerei mai consigliato a comparirle dauanti: ma quello, che poi dalla eccessiua sua bontà gli fù donato è tanto, ch'egli torna publicamente, & ardisce di farsi vedere all'Italia; non istimandosi meno adornato da i fauori di Vostra Altezza, che dalle insegne regali leuategli dalla crudeltà del suo Destino. Io poi

rendo

rendo all'Altezza Vostra vmilissime grazie dell'auerlo riceuuto col mio nome: che dell'acquisto da lui fatto sotto gli occhi di sì generoso, e sì letterato Principe, lascierò ch'egli con vna gloriosa confessione ne accusi il suo debito, mentr'io consolato nel buon esito della sua Fortuna pieno di riuerenza, e d'eterne obligazioni mi sottoscriuo con mia gloria d'essere

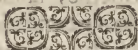
Di V. A. Serenis.

Deuotis. & Vmilis. Ser.

Carlo de' Dottori.

Cor-

Cortese, e Sauio

LETTORE.

SE tù vedrai Pausania, trouerai ch'io non hò osseruata la Cronologia; mà di questo non mi scuso punto, perche non m'hò preso à scriuer' Istoria. Il Caso è fondato però tutto sù'l vero, come puossi veder da luoghi interrottamente citati. Ben ti prego à compatirmi se nella parte Poetica io non auerò adempiti i numeri, perche ben sai, ch'io cammino per vna strada difficile, e corro vno stadio che hà fatto sudar' altre fronti, che la mia. Quello poi che si dice in questo Drama del Fato, degl'Iddij, delle Stelle, e di cose simili, si dice per bocca de Gentili, in secolo affatto lontano da questi, illustrati dalla misericordia di DIO Ottimo Massimo: detestando io tutte le superstizioni contrarie alla Religione Cattolica

tolica Criſtiana, e valendomi di queſte forme per eſprimer gli affetti delle perſone, che parlano, e l'infelice genio dell'Etnica cecità. Viui felice.

Luo-

Luoghi di Pausania, che seruiranno d' Argomento.

In Meßenicis.

De ira Dioscurorum.

CVm itaque Lacedæmonij in Castris solemne Dioscuris celebrarent, Gonippus, & Panormus, Adolescentuli duo formosi Andanienses, tunicis candidis, & paludamentis purpureis induti, & equis pulcherrimis insidentes, capitibus pileos, manibus autem hastas gerentes, Lacedæmonijs apparent. Hi verò visis illis, procubuerunt, & vota fecerunt, cum Dioscuros illos ad sacrificium aduentantes arbitrarentur. Iuuenes, vt semel se se castris intulere, totum agmen peruaserunt, atque hastis percusserunt.

De Oraculo, & de Ithome, ibique de Ioue Ithomæo.

Oppida in mediterraneis deseruerunt omnia, & in Ithomen montem confugerunt. Fuit ibi oppidum..... &c.

In Ithome summitate si quis ascenderit vbi Messeniorum arx est..... &c. Quotidie itaque aquam ex hoc fonte ferunt in Iouis Ithomatæ templum. Simulacrum Iouis opus Ageladæ. &c.

De Tisi, & de Oraculo Delphico.

Tisin itaque Alcidis filium mittunt.... Huic Delphis reuerso.... Conuocatis autem Messenijs, Euphaes Oraculi sententiam proposuit.

(Puellam intactam inferis Dęmonibus,
(Sorte electam ex Epytidarum sanguine,
(Immolate nocturnis sacrificijs.

De

De Lycisco, & Filia.

Lycisci filiam sors tetigit.... Interea Lyciscus abducta Virgine Spartam fugit. At cum Lycisci fugam indignè ferent Messenij &c....

De Aristodemo.

Aristodemus natus ex Epytidarum genere, famaque tum alia, tum rebus bellicis Lycisco præclarior, filiam vltrò dabat immolandam.

De Euphae Rege, & Aristod.

Fuit autem Aristod. Euphai charissimus.... Tunc itaque vt cecidit Euphaes, & pugnam protraxit..... non multis autem diebus post diem obijt extremum.... Et quia liberis caruit, eum regni successorem reliquit, quicumque suffragijs populi esset electus, Litigarunt cum Aristodemo Cleonis, & Damis.....

De sponso filiæ Aristod.

Vir Messenius Aristodemi filiam adamauit, quam & vxorem erat ducturus. Hic litem principio contra Aristodemum mouit, nihil quicquam tunc iuris ei esse in filiam, quam alij despondisset. Sibi verò qui sponsam accepisset, plus relinqui ea re imperij. Deinde cum hoc modo nihil effici intelligeret, ad sermonem absurdum vertitur: concubuisse se cum puella, eamque ex se grauidam esse.

De morte filiæ Aristod.

Aristodemum denique eo compulit, vt ex iracundia redactus ad insaniam, filiam occiderit, occisam item resecuit, & prægnantem non fuisse demonstrauit.

De

Adfuit vates, & ab alio quopiam qui filiam dederet postulauit. In Aristodemi enim mortua nihil magis emolumenti esse, a patre interfecta cum sit, nec immolata Dijs, quibus Apollo iusserat. His a Vate dictis, Messeniorum vulgus ad occidendum puellæ procum prorupit, quippe qui ad scelus tam nefandum compulisset Aristodemum.

De Lycisci captura, & Sacerdote Iunonis.

Spartæ cum habitaret Lyciscus, filia eius, quam Messana profugus abduxerat, obijt. ... Arcadici equites ex insidijs eum capiunt. Ithomen deinde perductus, in concionem vt prodijt, factum excusauit, se non prodendæ Patriæ causa decessisse, sed Vatis persuasum dictis, qui filiam legitimam esse negauit. Hunc in modum cum se defendisset, non prius vera dicere est visus, quam in Theatrum perueniret, quæ Iunonis tunc Sacerdotium obibat mulier. Hæc se, & peperisse filiam est fassa, & vxori Lycisci vt supponeret dedisse. &c.

De morte Aristodemi, & de Spectris visis.

Filiam item apparuisse ei nigra veste indutam, & ostendisse pectus, & ventrem resecta ..... Ibi & domestica secum cum reputaret Aristod- quemadmodum filia occisa nihil vtilitatis attulisset, & Patriæ nullam salutis spem superesse animaduerteret, se ipsum ad filiæ tumulum interfecit.

De Prodigijs.

Ex eo tempore (iam enim vt Messena caperetur Fatum appropera-bat) Deus futura præmonstrauit .. A Dianæ enim simulacro, & ex

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo Amfia.

T*Anto piangeſti tù, tanto io pregai,*
Ch' a miei voti, a tuoi pianti
Il Ciel s' intenerì. Reſpiro, Amfia.
Vſcì dall' Vrna l' infelice Arena;
Reſtò Merope noſtra
Allo ſpoſo alla Patria, a' Genitori,
E, s' a noi tocca, di Meſſenia al Regno.

Amf. *Lagrime auuenturoſe,*
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del noſtro
Teneriſſimo affetto,
Pur ſaliſte nel Ciel co' miei ſoſpiri,
Pur trouaſte pietà; Merope viue.
Or quali io deſterò fochi odorati,
Santi miei patrj Numi,
Sull' Are voſtre? e di quai fiori eletti
Merope mia vi teſſerà corone?

Ariſ. *Ma ſia priuato il ſacrifizio, Amfia;*

Che vanità d' ambiziosa pompa
Non è quella, che paga
I benefizj al Donator celeste:
Nè con publico segno
D' allegrezza importuna
Si deue concitar l' odio del Volgo,
E stancar la pazienza
Dell' oppresso mestissimo Licisco.

Amf. *Così farò: nè perche meco esulti*
Resto di pianger con Licisco il Caso.

Arif. *E' generosa questa,*
E nobile pietà: tranne Licisco,
Io più d' ogn' altro forse
Accompagno dolente
Il sangue degli Epitidi all' Altare.

Amf. *Ma che fia, s' egli niega*
D' esser padre d' Arena?

Arif. *Vopo è di proua,*
E di sicuro testimon di questa
Intereßata scusa. E chi non vede
Ch' e' niega d' esser padre
Per negarci la figlia? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L' esser di padre veramente acquista.
Mà l' infelice frode

Men fede che pietà troua in Itome.

Amf. *Pur se frode non fosse?*

Arif. *Aristodemo*
Daria la propria.

Amf. *Oime, signor, d' Arena,*
Non di Merope nostra vscito è 'l nome.

Arif. *Dunque è Vittima Arena: e inuan Licisco*
Con pietosa bugia l' vsurpa al Cielo,
Ed' inganna la Terra.

Amf. *Per lo tuo genio grande, e per le sacre*
Più venerande leggi
Di Natura, e d' Amor, signor, ti priego;
Non dir più, che daresti
In diffetto d' Arena
Merope al Sacerdote.

Arif. *E tu non creder più, ch' altri ch' Arena*
Sia la Vittima eletta.

Amf. *E' degno certo*
Il timor di perdono in donna, e madre.

Arif. *Ma non souerchio in donna illustre, e moglie*
D' Aristodemo.

Amf. *E' così fiero il moto*
Del passato dolor, ch' io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.
Non così tosto cessa

Tempesta impetuosa oue flagella
Le terga a Lilibeo Noto, ò Volturno;
Ma benche taccia il vento
Serba l'onda i tumulti,
Nè l'agitato mar si fida ancora
Di rimettersi in calma.

Aris. *A te sen viene*
Policare: io mi parto. O come ha sparsa
Del sereno del cor la fronte! A voi
Lascio i pensier più dolci, e meco porto
Le cure della Patria, e della guerra.

SCENA SECONDA.

Policare Amfia.

O *Giorno per me candido, e sereno,*
Che mi dona la vita
Nella vita di Merope, in cui viuo.
Pionetemi sul crin rose, e ligustri,
Spirino intorno a me l' aurette molli
Fiati d' amomo, e nardo,
Ch' oggi felice io son. Così alla sorte,
Così piace a gli Dei. Ridami intorno
Il suol ne i fiori; erga la face, e venga
Lieto Imeneo con fortunati auspizj.
Dal periglio di Morte
Oggi Merope è tolta. Oggi risplende.
Più puro il dì, che dal tornato lume
In que' begli occhi, viene
Questa insolita luce. Oggi respira
Natura in questa sua bell' opra, a cui
Dal fauor della Sorte, anzi del Cielo
Conseruata è la vita. Or qual può darsi
Di perfetta beltà proua maggiore

Del-

Della pietà del Ciel, dell' euidente
Rispetto di Fortuna?

Amf. *Policare, diuerso*
E' questo giorno dal passato. Vscita
E' Merope di rischio, io di spauento;
E tu, fatto già nostro,
Meco il pianto rasciughi, e senti al pari
Della noia il contento.

Pol. *Non mi cape nel seno*
L' immensa gioia (i' lo confesso) e temo
Che la lingua, ò la fronte mi condanni
Appresso il volgo, e sia
Chi penetri il mio cor. Merope è salua,
Ma condannata Arena;
E non è tolto, ma cangiato il lutto
Al sangue de gli Epitidi. In sì fatta
Diuision d' affetti
E' più sicuro, e più innocente il mesto.
Io però, che non fido
Il segreto alle labbra del cor mio
Senza prouata fè di chi m' ascolti,
O come volontier t' incontro, Amfia!
Confine angusto a gran diletto è vn seno
Che sia pieno d' Amor: Ma quasi fiume
Che intumidì per nuoua pioggia, e forse

Col corno à minacciar gli vmili Campi
Gia dell' alueo natio fatto maggiore,
Cerca chi lo riceua,
Spuma sul margo, e quasi il margo affonda.

Amf. *Necessaria altrettanto*
Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
Poiche se nel tuo petto
E' souerchio il piacer, nel mio non sorge
Con tanta piena; e forse
Quello ch' auanza al tuo, potrà bastante
Luogo trouar nel mio, senza che stilla
Ne bea mal nota, ò peregrina fede.

Pol. *Qual reliquia di tema*
Restar può in te, da che la sorte elesse
Arena al sacrificio?

Amf. *O' che sien queste*
Reliquie del timore,
O' d' animo presago
(Il che tolgan gli Dei) segni infelici,
Non è tutta tranquilla
L' anima mia, nè riconosce ancora
Per leggitimo lume
Il raggio del piacer, che scorre, e fugge,
Come fugge il balen per nube estiua:
E quante volte nasce

Splen-

Splendido, e cerca nutrimento, e regno,
Tante muore sepolto
In questa mia caliginosa nebbia
Di cure sospettose. Ah ch' io non odo,
Senza tremar la scusa
Addotta da colui, ch' altri deride:
Io parlo di Licisco.

Pol. *O generosa Amfia, non osa ancora*
Occuparti il contento,
Che forastiero soppraggiunge, e ignoto
All' anima abbattuta dal dolore
Così nel discacciar torbida notte
Tutto non esce il Sole,
Ma nell' Indico Gange
Mezzo sommerso ancor manda le prime
Armi dell' Alba a procacciar la via,
Ne pria che vincitor sorge dall' onde.
Licisco è padre tenero, e non guarda
A' mentir della figlia
Perche gli resti. E doue nacque? e quando?
Chi la produsse? E forse cieco Gioue
Se bendata è Fortuna,
Che ministra di lui ne trasse il nome?

Amf. *O quanto di conforto,*
Policare, mi porgi! Or sia tua cura

Il

Il prepararti alle vicine nozze.
Così voglian li Dei farti felice
Di Talamo fecondo, e così porga
Lo steſſo Amor, lo steſſo
Pacifico Imeneo fauſti gli augurj.
Ti ſie donata in breue
Merope mia; la più ſtimata parte
Del noſtro Amor; nobilitato dono
Dal fauor degli Dei; più prezioſo
Fatto dal ſuo pericolo, e più caro.

Pol. *Candida Giuno, vieni.*

Amf. *Vieni, e tu Citerea.*

Pol. *Merope torni*
Dal Rogo meſto alle felici Tede.

Amf. *Merope torni dal ſepolcro al letto.*

Pol. *E ſe Arena in ſua vece*
Sotto a ſacra bipenne
Deue purgar le noſtre colpe; Ah ſerua
Per ſempre il ſacrifizio: e regni inuitta
La ſtirpe degli Epitidi in Itome.

Amf. *Io ſteſſa della Patria, e di noi degne*
Qui ſparger vò le con[illegible]e preci.
Rotin gli Aſtri innocenti al Mondo, e nutra
Alta Pace le genti.
Torni il ferro alla Terra, onde fù tolto,

O' in vso della Terra
Sia volto sol dalle sonore incudi;
E si perda non pur l' vso, ma il nome
Di lorica, e di spada.
Nessun foco più scagli
L' irata man di Gioue;
Portino Borea, ed Austro
I suo' turbini altroue.
Fiume più non trabbocchi
Per neue sciolta dal suo letto, e renda
Vane al bifolco le fatiche, ò suelga
Le capanne, e le piante.
Di nessun mortal succo
Crescan tumide l' erbe, e non si beua
Più nell' oro il veleno à mensa infida
Di sanguigno Tiranno;
E se di scelerato, e di funesto
Altro produr deue la Terra, affretti
I Mostri, e le suenture,
Sì che le purghi in vn sol punto Arena.

Pol. *Pace resti alla Grecia, a voi lo scettro*
Della Messenia, e giunga
Aristodemo alla Nestorea meta,
O dell' Euboica polue
Vegga gli anni felici. A te non fili

Più

Più breui Cloto, ò men sereni i giorni.
Per voi scorra Pattolo, e tinga Sparta
Di porpora le lane;
Ibla fiorisca a voi, Lesbo vendemmi,
Gargara mieta; io sol comprendo in vna
Merope fortunata ogni fortuna.

Amf. *Quella, di cui si parla ecco sen viene.*
Resta, ch'io vò partendo
Lasciarui affatto in libertà quel tempo,
Ch'alla sua libertà primo succede.

SCENA TERZA.

Policare Merope.

E doueasi con tanto
Pregiudizio del Ciel dare in tributo
Questa bellezza a i fieri Dei dell' ombre?
Di pretender cotanto ardia l' Inferno?
E tanto ardia la Terra? O lumi eterni,
Di cui risplende vn viuo raggio in questi
Adorati begli occhi,
Meditauasi dunque onta si grande
Dall' arbitrio superbo di Fortuna?

Mer. *Policare, s' io viuo,*
Viue vn' acquisto de' tuo' merti appresso
La Celeste pietà. Temè Fortuna
D' offender tua Virtù, per cui difesa
Suo mal grado è Messenia. Io per te viuo,
E mi pregio di ciò. Tanto m' è cara
La vita, quanto è tua.

Pol. *Se non fù sordo*
A miei lamenti dolorosi il Cielo,
Argo anco fù per riconoscer queste

Pro-

Prodigiose tue caste bellezze,
Immagini di quelle,
Che splendono la sù: nè si potea
Senza ingiuria dell' vne offender l' altre.
Tè saluò dunque intereßato il Cielo,
E non osò Fortuna
De più begli Astri inuidiarti i doni,
Ed ecclissar negli occhi tuoi due stelle.
Merope mia, tu viui adunque? Appena
Lo crederei, così fù grande il rischio,
Così crudele il mio timor. Ma sento,
Sento ben io, che nel mio cor discende
Quel raggio, che balena
Nelle tue viuacissime pupille,
Che m' assicura di tua vita, e'l seno
D' vna fiamma dolcissima m' ingombra.

Mer. *Forse che sembra lume*
Quel che non è, ma tale
A te lo rende il paragon dell' ombre.
Ei nacque dall' oscure
Tenebre del periglio, e nel sereno
Ben tosto suanirà. Neue del Caspe
Così notturna splende,
Ch' all' apparir dell' Alba
Pallida langue, e perde

Il

Il suo lume col dì.

Pol. *Fù sempre lume*
Questo che manda il tuo bel volto; e sempre
I' n' arsi, e n' arderò.

Mer. *Ma non potrebbe*
Vscir da gli occhi miei, se non auessi
Foco nel sen. Dunque la fiamma è pari.

Pol. *Dunque la nutra vn sempre fido Amore.*

Mer. *E con quella del Rogo alfin s' vnisca.*

Pol. *E'l cener nostro vna sol' vrna accolga.*
Ma d'onde solo viene,
E taciturno il venerabil Tisi?

Mer. *Resta, io ti lascio a lui.*

Pol. *Parti, io l' incontro.*
Ma protegga i miei Casi, e la mia fede
L' alma Giuno, & Amor. Gran Dea di Samo,
E d' Argo, odi i miei voti:
Salgano a te dell' Amor mio sull' ali.

SCE-

SCENA QVARTA.

Policare Tisi.

SAggio Tisi, che porti, e d' onde vieni?
Graue pensier t' ingombra: e teco stesso,
Se la fronte seuera il cor m' esprime,
Tacitamente ne discorri.

Ti. *E' certo*
Graue il pensier, grauissime le cure
Della Messenia, ed importanti sono
In questo giorno i Casi. Odo chiamarsi
Nel picciol Tempio d' Ercole il Senato
Per terminar qual frà le poche, e meste
Pronipoti d' Epito
Vittima scelta sia, qual Rè succeda.
Quindi piange Licisco, e 'l dolce nome
Lascia di padre, protestando, Arena
Non del sangue d' Epito, e non sua figlia.
Quindi Cleone, Aristodemo, e Damì
Mendicando suffragj,
Contendono del Regno:
Stà nel mezzo Fortuna; ancorche penda

Il publico giudizio, e i voti stessi
Del popolo a fauor d' Aristodemo,
Ch' Eufae, l' vcciso Rè, del suo fauore
Ha, prima di morir, lasciato erede.

Pol. *Ma se il Fato d' Arena è il fin de' mali,*
Donisi pur tributo all' innocente
Vergine destinata a' Numi Inferni
Di lagrime douute: e poi si speri.

Ti. *Certo non ha mai più veduto Itome*
Vergine illustre in sul fiorir degli anni
Andar bendata a ritrouar la scure;
Grande è 'l lutto però. Del Rè pur dianzi
Morto in battaglia è segnalato il Caso,
Ma in sè non hà prodigio.

Pol. *Vltimo forse*
Ci sarà de' flagelli.

Ti. *Vltima pena*
Sia l' vccider le Vergini all' Altare.
Nè inorridita erga la Grecia il volto,
E chiegga qual sacrilego misfatto
La Messenia commise,
Per cui plachi con l' Ombre
Delle fanciulle il prouocato Inferno,
E compri dalle Furie ignobil pace?

Pol. *I suo' segreti il Fato*

In notte profondissima ricopre.
Nè pensier temerario, ancorch' i segni
Vegga d' ira celeste,
Dè giudicar per qual cagion di mano
Esca il fulmine a Gioue,
Che i proprj Tempj folgorando abbatte.

Ti. *Puo ben' esser' occulta*
La cagion per cui tuona,
Pur è cagion. Ma tu saper non dei
De' Castori lo sdegno; e qual delitto
Di Messenia irritasse
I due Numi Amiclei. Però con degno
Silenzio in te raccolto,
L' origine de' mali
In breue Istoria, e dolorosa attendi.
Frà Meßenj, e Spartani arde la guerra
Per odio già inuecchiato,
E di radici si profonde, e forti,
Che sueller non si può, se non si perde
O di Laconia, ò di Meßenia il nome.
Già fù pari il valor, [illegible] gli Dei
Prima che offesi: ogni [illegible] intatto,
Egual' ogni battaglia, ogni fortuna.
E queste ch' ora stanno
Giacendo miserabili ruine

D'abbattuti edifizj, onde l'orrore
Viene accresciuto alle deserte Ville,
Andania furo, Stenicłero, Amfia,
Città fastose, or sassi, ed erba, doue
Il superbo Spartan pasce gli armenti.
E quell' Amfia, di cui s'onora il nome
Del tuo Suocero illustre or nella moglie,
Reggia sublime fù, ch' vltima oppresse
Con insidia notturna
L'implacabil nemico: A cui successe
Di fama impari, e di bellezze Itome.
Così dunque tu vedi,
Che violati dell' Imperio antico
D'ogn' intorno i confini, angusto Regno,
E gran nome ci resta. I fatti sono
Maggiori della Patria, e della forza,
Ma dell' odio minori. E qualche volta
Stupì Fortuna, e diede luogo a questa
Pertinace Virtù, sì che difesa
Da se stessa, e dal sito
Regna pur anco. Or questa guerra ardea
Sul fior degli anni miei d' esito ancora
Quasi che indifferente,
Quando per nostra colpa
Perdemmo i Dei, mancò la Sorte, e cesse

Mes-

Messenia sfortunata
Allo sdegno de' Castori, ed all' armi
Del protetto fierissimo Riuale.
Staua accampato lo Spartano a fronte
Dell' esercito nostro, e celebraua
De' due figli di Leda, e del Tonante
Tra le Vittime, e i fochi il dì festiuo;
L'opra chiedea la fede
Dello stesso nemico, e'l giorno sacro,
E'l sacrifizio assicuraua il Campo;
Ma non sò qual furor gli animi spinse
Di Panormo, e Gonippo,
Giouani audaci, a scelerata frode;
Anzi tal, che minore
Muouer non può contro l'umana gente
L'ire tarde del Ciel; leuar le sacre
Tutele auite ad vna Patria, e tutte
Ribellargli le stelle.
Costoro occultamente
Tolte le note, e riuerite insegne,
Di cui sogliono ornarsi
I simulacri di que' Numi appunto,
Sopra veloci, e candidi destrieri
Più che neue Pangea, con l'aste in mano
Volser concordi il passo

Dà nostri padiglioni a quei di Sparta.
Non così tosto apparue
La sacrilega Coppia ancorche bella,
Che stupefatto il popolo d' Eurota
Chiamò Castore l' vn, l' altro Polluce,
E lor drizzando i voti, e rinouando
Le Vittime, e gl' incensi,
Adorò riuerente
La Deità mentita;
E l' Augure, non ch' altri, e 'l Sacerdote,
Tratte le bende, e le corone al crine,
A quegli empj le offerse,
Che in suo cor ne ridean. Nè qui fermossi
L' orgoglio lor, ma far nocenti osaro
Gli Dei con empia colpa, insanguinando
Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.
Or che dissero in Cielo
I veri Numi? e di che giusto sdegno
Sfauillò tra le stelle
Il bell' Astro Ledeo? Stanchi alla fine,
E superbi dell' opra,
Ma profani, ma lordi
D' infausto sangue di tradite Genti,
Sen vennero, portando
All' infelice lor Patria innocente

Acerbe, miserabili fuenture.
Da quel punto infelice
Non fù più dubbio Marte,
Nè più sospesa la Vittoria. Gioue
La sua causa ha protetto: e benche fosse
Quel valor primo in noi, però non v'era
Quella sorte primiera.
Sì perdè combattendo; e'l Vincitore
Vinse col Fato; anzi ammirò souente
Le sue Vittorie: in forse
Di crederci perdenti.
Ruinò le Cittadi, arse le Ville;
Desolò le Campagne: Inuitto in loro
Il braccio, il core in noi. Fastosa Sparta,
Sdegnosa Itome, e ricusante il giogo.
E qual Terra perduta
Dell' ossa nostre non biancheggia? E quanto
Del cener nostro il vomero Spartano
Ara ne' Campi, or che nemico all' Ombre
Per vso lungo senza orror s' auuezza
Il fier bifolco a violar sepolcri?
Pur non manca Virtù. Pur' il feroce
Genio nostro minaccia; e l' orgoglioso
Vincitor pur pauenta
Le reliquie de' vinti,

E d' vn

E d' vn gran nome le memorie, e l' Ombra.
Già venti volte caricò di neue
Taigeto il giogo, ed altrettante ha scosso
Il Verno dalla chioma,
E pur dura la Guerra. Ofioneo,
Ch' entro alla notte de' Celesti arcani
Vede altamente, Interprete del Fato,
E de gli Dei, propone,
Che la mente del Ciel da Febo intenda
Huom pio de' nostri. A tanto onor fui scelto,
Nè 'l meritai. L' opra esequita, in breue
Tornai da Delfo; infausto nunzio a pochi
Felice a molti.
Vna fanciulla Epitida, matura
Scelga la Sorte, e s' offerisca a Dite
Quando piu tinge il Ciel la notte oscura.
Così Pitio cantò. Questo è l' Oracolo;
Io lo portai. Fioriscono due sole
Vergini in questo punto, in cui s' adempie
La richiesta di Febo:
Arena di Licisco,
Merope, e tu lo sai, d' Aristodemo.
L' altre d' età incapace, e sul primiero
Limitar della vita,
Men lagrimosa perdita, e men graue

Cre-

Credesi, che non sien chieste da Dite,
A cui rimessa ha la vendetta il Cielo.
Son posti in picciol vrna i nomi adunque
Di Merope, e d'Arena,
In cui si sente viuamente il danno,
E che lascian di se lutto solenne.
Trema Licisco, e paue
Aristodemo. La Messenia pende
Attonita dal Caso,
Ch' oggi a fauor di Merope condanna
Arena al sacrifizio. Vn pianto solo
Resta di due timori.
Respira Aristodemo,
Licisco infuriato
Implora in suo soccorso huomini, e Dei.
Niega che Arena a lui sia figlia, niega
Di darla al Sacerdote;
Chiede proue il Senato,
Protesta Aristodemo,
Rè non s' elegge: e stà sospesa Itome.
Io dal confuso popolo mi traggo,
Abborrisco l' aspetto
Delle cose turbate, e vonne al Tempio
La sù di Gioue ad aspettarne il fine.

Pol. *Gran cose ascolto. Io quando ardì Panormo*

Fin-

Fingersi Dio, da molli fasce auuolto
Innocente viuea. Sentito hò poi
Da molti il Caso variamente, e poco,
Con mio stupore, a detestarlo. Solo
Ofioneo, significò pur dianzi
Ciò che ogn' altro tacea, che la cagione
Del nostro mal fù de' Garzoni il fallo.

Ti. *Speßo vn misfatto prospero, e felice*
È chiamato Virtù. La miglior parte
Non assentì con la maggior, ma tacque.
Così restò impunito:
O' che fosse destino
Della Messenia, ò dello umano fasto
Delitto del commesso assai maggiore.

Pol. *Ma di Licisco?*

Ti. *O' trouar deue il padre*
D' Arena, ò consignarla.

Pol. *E se trouasse*
Il Genitor?

Ti. *Ritorna*
Nello stato di prima il dubbio, a cui
Tocchi di dar la Vittima. O' che forse
Nella rimasta sola
Figlia d' Amfia fora esequito il duro
Imperio della Delfica risposta,

Se

Se vanno esenti le bambine.

Pol. *O santi*
Numi del Ciel, no'l consentite.

Ti. *Alfine*
Padre sarà Licisco. E qual più certo
Segno, che'l suo dolor? Quanto s'affanna,
Altrettanto s'accusa.
Ma che porta colui, che frettoloso,
Ed attonito vien?

Pol. *Messo è di Corte.*

SCENA QVINTA.

Messo Policare Tisi.

I *tutelari patrj Numi, e Gioue*
Abitator di questo nobil monte
Difendano i Meßenj
In sì torbido giorno. O che sue nture!
Il fin d'vn mal grado è dell' altro! Guerre,
Morte de' Rè, Vittime vmane, accuse,
Fuga, timor, contrasto
Di titoli, e di Regno,

Ti. *O tu, che mostri*
Gran cose a gli atti, alle parole, al volto,
D'onde vieni? a chi vai così veloce?
Nunzio di che?

Mes. *D'insoliti accidenti.*

Pol. *Eletto è 'l Rè?*

Mes. *Non anco.*

Ti. *E chi succede?*

Mes. *Aristodemo ha tutto*
Il fauor della Plebe; e pria ch' eletto
Viene acclamato. Ma si tratta prima

Di

Di dar Vittima a Dite,
Ch'alla Messenia il Rè.

Pol. *Fù scelta Arena.*

Mes. *Scelta, ma non presente.*

Pol. *O Dio! Licisco?*

Mes. *Fuggito è seco.*

Ti. *O strauaganza!*

Pol. *I' temo*
Qualche sciagura orribile.

Mes. *Licisco,*
Che lungamente hà protestato inuano
D'esser padre supposto,
Partì dolente, e disse
D'acquetarsi col Fato,
E di cedere a' Dei, ma scaltro, aggiunse
La seconda menzogna alla primiera,
E partì con la figlia innosseruato
Per la Città confusa, ed occupata
Nell' esequie del Rè.

Pol. *Tradita è Itome.*

Mes. *Pur fù chi sospettò, chi lo riferse;*
Ne dubitò il Senato,
Ma pur non si credea. Mi fù commesso
Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero
Il suo delitto, e'l comun danno.

Pol. *O crudo*
Ingegno di Fortuna,
Che mediti di grande, e di funesto
Per la Messenia, e per le dolci mie
Lusingate speranze?

SCENA SESTA

Nutrice Merope.

Figlia, e Signora, è vero:
Sempre è bella Virtù douunque alberghi;
Ma quest' anima grande, immobil tanto
Alla varia Fortuna, e questo eccelso
Petto, che morte, e vita incontra, e nulla
O` poco almeno, si rallegra, e turba,
Degno è d'Eroe, d'inuidia al Sesso forte,
Di stupor' a Natura. O merauiglia!
Allor che 'l nome tuo l' Vrna chiudea,
E che tua nobil vita
Dall' arbitrio del Caso, oimè, pendea,
Distruggeuasi Amfia,
Policare languia,
Sospiraua il gran padre, e a viua forza
D'vna

D'vna Virtù ſublime
Il pianto trattenea;
E tu ſola poteui il proprio lutto
Mirar col ciglio aſciutto?
Or che torni a te ſteſſa, a genitori
A Policare tuo, mentre la Patria;
Non che'l tuo ſangue, eſulta,
Con ſi deboli ſegni
Di lieto cor l'alta ventura incontri?

Mer. *Nulla oſſerui, o Nutrice,*
Di ſeuero, ò d'inſolito, che poſſa,
Meritar queſta ò merauiglia, ò lode.
Hò ſenſo per i mali,
Ma per quei della Patria. I miei non furo
E non paruero mali;
Che troppo glorioſa era la morte
Per atterrirmi. Orsù, fur mali, e torna
Il bene: Io lo riceuo: è queſto forſe
Altro ben, che'l goduto,
Pria che'l male appariſſe? Io pur ſon quella
Merope ſteſſa, e ſono
Figlia d'Ariſtodemo
Pronipote d'Epito, e imitar deggiò
I coſtumi degli Aui, e con la ſorte
Moderarmi d'Arena.

Nut. *Ma non merta vna vita*
Donata dagli Dei si poca stima,
Che non gli applauda ogni pensier più grande,
E più seuero.

Mer. *Il dono*
E' grande; e grande era l'onor di quella
Morte liberatrice
Della Messenia. S' io perdea la vita,
Cosa frale perdeua: eterno acquisto
Era quel della fama; e dalla plebe
Dell' anime distinta
L' Ombra mia segnalata ita sarebbe
Maggior dell' altre alle Tenarie vie.

Nut. *Figlia termina il fasto*
Col Rogo: e non arriua
A insuperbir fra i morti.

Mer. *Il merto hà premi*
Anco fra l' Ombre, e separata stanza
Ha la Virtù. Sono distinti i casi,
Distinti i luoghi: e per grand' atto fassi
Grande anco vn' Ombra.

Nut. *Ombra quantunque grande*
Non ti volea Policare. Ah per lui
Cara ti sia la vita. Egli è ben degno
Di te; tu l' eleggesti; e basta questo

Te-

Teſtimon del tu' affetto
Per farnel degno. Or ſe di lui ti cale,
Di te ti caglia: e moſtra,
Che ti piaccia vna vita,
Che piace a lui. Queſto è pur troppo vn ſegno.
Ordinario, e comun, che non ti toglie
Di ſeno alcun de tuo' riguardi alteri.

Mer. *Generoſo è Policare, e non chiede*
Da tenerezze molli
Proue dell' amor mio.

Nut. *Par che tu abuſi.*
Il fauor de gli Dei, che ti ſia graue
La vita, o figlia. A' che pugnar con queſto
Rigor con la Natura,
E ſcacciar' oſtinata il dolce nome,
E'l piacer della vita?

Mer. *Io non ricuſo*
La ſorte mia. Ma non sò già ſe porti
Dallo ſcorſo periglio
Qualche men grata impreſſion la vita,
Che bella non m' appar com' io ſperai,
E men lieta, e men' auida l' incontro.

Nut. *Il paßato timor non t' aſſicura.*
Vedi s' i giorni tuoi volger ſereni,
Figlia, ti moſtra d' ogni parte il Fato;

Ve-

Vedi com' oggi porta
La salute alla Patria, il Regno al padre,
A te lo sposo.

Mer. *A me lo sposo. Or questa*
Speranza adorna sola
La vita a cui ritorno. Io ti confesso
Ch' vna perdita sola
Perdita mi parea. La Patria, il padre,
La vita, le fortune
Cose ò scordate, ò non amare almeno
Nel pensier di lasciarle.
Sol Policare mio
Perdita graue, e certa
Mi destaua vn pensiero,
In cui tutta apparia, quant' è, la morte.

Nut. *E in questo solo acquisto*
Bella t' apparirà, com' è, la vita.

Mer. *Di Policare sono*
A lui viurò.

Nut. *Viurai, nobile dono*
Della pietà celeste,
Onor della Meßenia, amor d' Itome.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ariſtodemo Soldato.

O troppo nel donar facili Dei ;
Ma difficili ah troppo
Nel conſeruar' i fuggitiui doni ?
Sceglie la Sorte Arena,
E Merope rifiuta ! Arena fugge,
E la mia figlia a nuouo riſchio eſpone !
Reſtan gli Deï ſcherniti ? ò chiedon queſta
Se perdonano a quella ? Il Cielo è forſe
Diuiſo in parti ? e alcun de' Numi è fatto
Compagno della fuga ? ò Febo mente ?
Nè ſon placati i Caſtori ? e non baſta
Vna Vittima a Dite? Ah ch' vman ſenſo
E' cieco, è ſordo, e tenebroſo il calle
Dell' vmana prudenza . In che diffidi
Troppo molle penſier ? bendati, e ſegui
L' ordine del Deſtino,
Che qual impeto d' onda all' or che ſciolte
Delle tepide Eteſie al fiato eſtiuo
Le neui Pirenee cadono in fiumi,

Arbitro delle cose il tutto abbatte,
E seco tragge ruinoso al fondo.
Ma che? trascurerà l'huom forte, e saggio
Ciò che detta Ragione,
E Natura comanda?

Sol. *E' già in procinto*
Spedito stuol d'arcieri nostri, a cui
Scelsi i destrier più rapidi, che mandi
Argo, ò Tesaglia: e voleran per l'orme
Del fuggito Licisco
Qualor tu'l chieda.

Aris. *Ite, allentate i freni*
Sollecitate a i corridori il fianco,
E superate le saette, e i venti.
Ritornate a gli Dei l'Ostia inuolata,
Pace alla Patria, a me la figlia (ah doue
Mi portaua l'affetto) al Genio, al nome
Dell'inuitta Messenia il pregio antico.
Se lo vieta Licisco, e sì difende,
Castigate il ribelle;
Ma voi, ch'alzaste Altari
Al domator' di Cillaro, al feroce
Lottator' Amicleo, fanciulle, intanto
Spargete incensi, e cominciate il canto.

Fine dell' Atto Primo.

C O R O.

MEntre ſalgono al Ciel fumi odorati,
E riſplende ogni altare
Di fiamme ſacre, in Ciel s' acqueti il Vento,
E al canto noſtro intento
Senza timor de' procelloſi fiati
Stenda le terga affaticate il mare.
Pace ſpirin le chiare
Sante faci Ledee: miri benigno,
E pace canti in fra le ſtelle il Cigno.

De' Caſtori fra noi riſuona il nome;
Chieggon pace i Meßenj
A i figli del Tonante oggi, e di Leda.
In queſto giorno ah ceda
L' ombroſa Amicla alla ſaſſoſa Itome,
Laſcia l' Eurota, o prole Eterea, e vieni.
Diano i ſonori freni
Segno della venuta, e quanto un ſolo
Cillaro può dica percoſſo il ſuolo.

Voi Nettuno ammirò del mar non uso
All' oltraggio de remi
Tentar ignoti, e formidandi Casi.
Voi sul barbaro Fasi,
Vinto il rigido Fato, e'l Rè deluso,
Lieti portaste alla Tesaglia i premj.
Corse su i lidi estremi
Attonito il Pelasgo, e ornò d'alloro
Le sacre fronti, e l'ariete d'oro.

Sull' ampio Alfeo gli omeri forti, e'l seno
Tu, Polluce, nudasti
Prima, e di piombo ti suonò la destra.
Nè men nobil palestra
Castore esercitò; nè si douieno
Dar principj all' Olimpica men vasti.
Che in quei primi contrasti
Lottar con merauiglia il Greco vide
D' Elea polue, e di membra orriao Alcide.

Egli

Egli v' ornò dell' Iperboreo Oliuo
Prima le chiome bionde,
E consacrò le gare illustri a Gioue.
Tali ah venite doue
Vi porge il Coro nostro Inno votiuo,
D' Alloro cinti, e di Palladia fronde.
O quali in sulle sponde
Del Patrio Eurota, ò del Taigeto ombroso
Dopo l' armi cercate alto riposo.

O quali atra tempesta in mar feroce
Ad appianar scendete
Auree stelle di pace a Nauiganti.
Stagnansi i flutti erranti,
Fuggon le nubi, e'l fiero stuol veloce
De Venti fugge alle cauerne vsate.
Pigra, e innocente Estate
Occupa l' aria; e nel primiero sito
Tornato il Mar, bacia, non vrta il lito.

Ta-

Tali ah venite a noi; così risplenda
Pacifica, e clemente
Oggi a Messenia la Tindarea stella.
Cessi omai la procella,
Ed in placida calma il fianco stenda
Oggi, vostra mercè, la stanca gente.
Passin con l' Ombra algente
Della Vergine offerta il negro Auerno
I mali nostri, e sia'l riposo eterno.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Amfia Nutrice.

NVlla più di speranza
Lasciano al mio timor gl' infausti augurj.
Non danno incerti segni
Su caso certo i Dei. Fuggita è Arena
O' non ben scelta, ò non accetta, ò forse
Cura d' alcun di lor.

Nut. *Febo non mente.*
Indarno ella fuggì.

Amf. *Pur fugge: e resta*
Merope mia di nuouo esposta.

Nut. *Il Cielo*
Non muta voglia. Arena
E' la Vittima eletta.

Amf. *E chi del Cielo*
Gli arcani intende, e può saper le vie?

Nut. *Parlò in Delfo abbastanza.*

Amf. *Io non l' intendo.*
Nut. *Febo s' espreße ben.*
Amf. *Non disse Arena.*
Nut. *Dißè vn' eletta.*
Amf. *Epitida v' aggiunse.*
Nut. *Di che temi, o gran Donna?*
Amf. *Dell' incerte*
Vie di Fortuna, e dell' ingegno vmano.
Nut. *La tema è figlia del tu' Amor.*
Amf. *La tema*
Nel dubbio è vn' infelice augure muto.
Nut. *Ma spesso vano. Or quai prodigj oßerui?*
Qual sasso parla, ò quale
Ciel senza nubi tuona?
Qual' Ombra ti minaccia? ardono i fochi
Sacri di Giuno, & alla Dea d' Amore
Coronate di fior s' apron le porte:
Nulla s' ode di mesto ou' è saluata
A' Merope la vita, a voi la figlia,
E la sposa a Policare, e tu temi?
Amf. *Voce notturna, vocal marmo, ò tronco*
Portentoso che parli a me non porge
Questo terror. Gli stessi Dei pauento
Non placati, ò implacabili. Io pur vidi
Segni orrendi di ciò su i proprj Altari,

Che

Che mentre a' patrj antichi Dei di questa
Regal Casa d'Epito io dianzi offersi
Vittime, incensi, e preghi,
Nè serena la fiamma al Ciel drizzossi,
Nè con fulgida cima,
Ma incerta, ottusa, e fiacca
Gì serpendo all'intorno, e d'atro fumo
Sparse torbidi flutti. Vn color solo
Non ritenne, ò vn'aspetto,
Ma qual'Iride curua apre confuso
Il sen dipinto, e non distingue alcuno
Terminato confin tra l'ostro, e'l croco,
Così la fiamma ora cerulea, e mista
Di bionde note, ed or sanguigna, alfine
In tenebre fuggia. Pur questo è poco.
Non cadde il Toro al primo colpo esangue,
Ma ferito, muggendo
Fuggì dal Sacerdote, e dopo vn breue
Furioso rotar, stanco, a gran pena
Col sangue vomitò l'alma ritrosa.
Nella Vittima aperta
Più crudeli minacce apparuer poi.
S'ascose il cor nel sangue,
Nè sorgea capo alcun: scotea le fibre
Alto tremor. Sparse di fele tutte

Son le viſcere infauſte,
Nè v'è ſegno infelice,
Che non s'oſſerui in lor. Mà per più atroce
Prodigio, vn'altro già proſtrato bue
Alza dal ſuol le ſauguinoſe membra,
E vacillando in ſu mal fermi paſſi
Gli ſtupidi miniſtri vrta col corno.
Or che fia ciò? Non è placato il Cielo
Cagione hò di temer.

Nut. *Non te lo niego;*
Gran coſe ſon, ma forſe
Da geloſo timor troppo oſſeruate.

Amf. *Pur' attonito ſtaua il Sacerdote,*
E le temeua.

Nut. *Speſſe volte al Caſo*
Vn facile ſoſpetto
Dà nome di prodigio. Or ecco torna
Vn de' Soldati arcieri,
Che ſeguito han Liciſco. Intender puoſſi
Ciò che ſeguì da lui, ciò che più reſti
Di tema, ò di ſperanza.

SCE-

SCENA SECONDA

Amfia Soldato Nutrice Tisi in disp.

FErma i passi, o Guerrier, narrami quanto
Oprò, vide, ò sentì la schiera vostra
Nel seguitar Licisco.

Sol. *O Donna eccelsa,*
Ben che fretta importante
Al Senato mi spinga, a te pur deggio
(Moglie d' Aristodemo, e già vicina
Ad essermi Regina)
Anco obbedir. Sollecito, e spedito
Di Licisco seguì l' orme il drapello,
Ed io compagno all' opra,
Anzi dell' opra steßa
Non picciolo calor, primo scopersi
Licisco fuggitiuo oue il Taigeto
Veste d' antica selua il piede ombroso,
Che negra d' elci, irta di pini, opaca
Di vecchie querce, in più d' vn luogo appoggia
I tronchi annosi, e stanchi
Alle vicine vigorose traui,

E col nerbo dell' vn l'altro ſoſtiene.
Così folto, difficile, e mal certo
Si rende il boſco; e ricuſato il giorno
Dall' ombre pertinaci, vn pigro, e meſto
Aer vi ſiede. Io lo ſcoperſi appunto,
Ch' auuiſtoſi di noi, verſo la ſelua
A tutta briglia il corridor ſpingea.
Noi lo ſeguimmo, e minacciando pure
Di ſaettar le fuggitiue terga,
Rapidamente l'incalzammo. Arena
Accuſata dall' abito, e dal crine
Prima fuggia: ſeguia Liciſco, e dietro
Vn giouanetto Seruo. Alfine, ò foſſe
Auantaggio di ſpazio, ò lena forte
De' lor deſtrieri, ò qualche Dio nemico
Alla Meſſenia, ricouròlli il boſco,
E li difeſe; ch' a ferir le piante
Se n' andar le ſaette
Drizzate a lui con diſperato fine
Di punirlo, ò fermarlo. Entrammo dopo,
Ma fù cercato, e minacciato inuano
Per l' indiſtinto errore,
E la confuſa libertà del boſco.
Sdegno, ſtupor, vergogna
In noi rimaſe; e dopo lunga, e vana

Di-

Diligente ricerca, vsciti a vista
Delle Tende Spartane,
Entrar vedemmo il ribellato padre
E la figlia seguace, accolti, e forse
Istigati alla fuga.
Noi pochi, e stanchi, inabili ad impresa
E difficile, e grande,
Torniam' dolenti ad auuisarne Itome.

Amf. *Ecco certi i prodigj,*
Ecco i segni veraci.

Nut. *Ah Dei, che sento?*

SCENA TERZA.

Tisi.

NOn sol fuggita, ma perduta è dunque
La figlia di Licisco. O quale a Sparta
Fauoreuole incontro!
E qual cura gelosa
Della sua vita aurà, se la sua morte
Saluar può la Messenia! O nel profondo
Abisso del Destin sommersi arcani,
Venerandi però! Chi non credea
L' vna assoluta, e condannata l' altra
Dal voler degli Dei? Pur viue Arena
Cinta dal muro forse, e dalle spade
Del feroce nemico,
E sola esposta al sacrifizio resta
Merope sfortunata,
Protetta inuan dal Caso. O forse il Caso
Ha da vagar fra gli altri nomi, e al grande
Rischio mortale andranno
Le tenere bambine, in cui non troui
Luogo per la ferita il Sacerdote?

O di che pianto amaro
Han da bagnare il ſen le Donne illuſtri
Della Caſa d' Epito! Ite, e fondate
Su i titoli degli Aui, e ſull' inferme
Baſi d' alta Fortuna il faſto vmano.
Già così non pauenta
Agreſte madre, e non aſpetta il duro
Oracolo Febeo, che dalle braccia
Le ſuelga i pegni dolci. O ſanta pace
Delle Capanne! intorno a cui non rota
Inuidia di Fortuna!
Le ſperanze ſollecite, i timori
Gelati errando vanno
Solo per le Città. Per le ſuperbe
Porte de' Rè non entra il ſonno mai
Se non chiamato: e timoroſo paſſa
Fra gli armati cuſtodi. O fortunato
Chi fra pouere canne occulto viue
Sicuramente!
E la morte non cerca,
Ma non la teme; e per laſciar il nome
Sopra vn marmo loquace,
Ambizioſo il proprio mal non ſegue.
Ma intender vò ciò che ne parli Itome,
E l' Indouin comandi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ariſtodemo Amſia in diſp.

HAi vinto, Sparta, hai vinto:
Pur ſon teco gli Dei. Neſſun di loro
Reſta a Meſſenia; ò reſtano i perdenti.
Or chi darà la Vittima, s' Arena
Più non può darſi? Oſioneo proteſta,
Inſta, minaccia, e chiede vn cambio eguale.
Hà da ſacrificarſi vna fanciulla
Del ſangue noſtro à Dite.
Ma doue il petto antico? ou' è la dura
Virtù, che ammira il vincitor d' Eurota
Nel ſangue degli Epitidi feroce?
Sento rapirmi: e non sò doue; e pure
Pur ſon rapito. Aſſai maggior dell' vſo
L' animo ferue intumidito, e volge
Penſieri eccelſi. Non ardiſce ancora
Confeſſarli a ſe ſteſſo. Ah non ha vinto
Sparta. Eſpugnar biſogna
Il cor d' Ariſtodemo. Itene affetti,
Itene, o tenerezze; e tu Natura

Volgi

Volgi altroue la fronte. Oggi mi svelgo
Il cor dal sen; Merope dono a Dite.
Crudel, ma generoso
Sì; redimer mi piace
Con parte del mio sangue vn Regno intiero.
Ritornate, o da noi partiti Numi,
Merope è vostra. Errò la Sorte: il padre
Non errando la dona. In lei s' adempia
La richiesta di Febo. Ogn' altra io scuso
Per innocenza d' anni;
Le colpe dell' età, dell' esser mia,
Dell' affetto comun Merope tiene,
Le pagherà. Sì fatta
Piace al rigido Inferno; e tal sen vada
Ombra nobile, e grande
Ad occupar l' Ombre d' Eliso, e mostri
Quanta sia: quanto sdegno
Consumasse de' Castori; e con quale
Apparato d' Oracolo, e d' Altare,
E di publico lutto a Stige arriui.
O la Messenj: manca
Arena, ma non manca Ostia à Cocito.
Sien placati gli Dei.

SCENA QVINTA.

Amfia Ariſtodemo.

Tiſi in fine.

FRa i Meſſenj io pur ſono
Non vltima, e non vile, e nella vita
Dell' offerta fanciulla
Hò la metà delle ragioni: e prima
Che cederle ad alcuno,
Cederò queſta vita omai ſtancata
Da lunghi mali. Ariſtodemo, ah troppo
È barbaro il penſier per Greco padre,
S' eſſer padre rammenti; e non rifiuti
À Natura i ſuo' doni, e non calpeſti
Le leggi; e furioſo
Non rompi il dolce vincolo d' Amore.
Or quali, or quali ſono
Gli Dei che inuiti a ritornarſi a noi?
Qual pietoſo ſpettacolo prepari
Degno di lor preſenza? Vn padre vccide
La figliuola non chieſta, anzi dal Cielo

Pre-

Preseruata pur dianzi, e spettatori
Gli Dei chiama dell' opra?
Quel che daui dolente, e a forza, or doni
Volontario, e non mesto? A te s' aspetta
Dar legge al Ciel? Così abusato è 'l grande
Dono di sua pietà. Così placati
Gli Dei saranno, e soddisfatto Auerno?

Aris. *Donna, ne a tè s' aspetta*
Dar legge a me, che sento il duol, ma il duolo
Non mi toglie a me stesso. Or dimmi, e quale
Vittima resta s' è perduta Arena?
Ah si fregi di questo
Atto di volontà nobile, e grande
Ciò che diamo costretti: e paia dono
L' obbligo necessario. A che auuilirlo,
Con inutile pianto? Ornar più tosto
Conuien di generosa alta apparenza
Ciò che si rende al Ciel, ciò ch' esser noto
Deue a tutta la Grecia, e sulle penne
Di non bugiarda Fama
Volar' eterno alle venture etadi.

Amf. *E pur' è ver! Determinato è questo*
Funesto, abomineuole pensiero!
Tua mente il concepì! l' anima fiera
Senza orror lo trattiene!

E m' adorna vn dolor tanto difforme
Di vani fregi! Io guiderò all' Altare
Sì, sì Merope nostra. Io d' aspra fune
Le stringerò le molli braccia al tergo;
Io canterò l' orrendo voto. O Dio!
Vuoi più? Vuoi ch' io ferisca? Ah questa cruda
Destra baciata indarno,
E bagnata di lagrime infelici
Certo di man mi leuerà la scure.
Aristodemo, Aristodemo, padre,
Sposo, nomi già dolci. O Dio! tu soffri
L' orribil faccia d' vn pensier sì atroce,
E l' aspetto non tolleri di questa
Moglie, e madre dolente?

Aris. *Ad altro tempo*
Serba, Donna, le lagrime. I Messenj
Attendono quest' atto,
O lo vorran. Le violenze abborro.
Libera io dò la figlia al Sacerdote,
Prima che prigioniera; e degno io resto
Di quello scettro, a che m' acclama Itome.

Amf. *Vorran questa i Meßenj*
Vittima, che non fugge, e mal difesa
Dal padre stesso. Or che non vassi prima
A trar di mano al Vincitor superbo

La

La trafugata, e l' vsurpata Arena?
Qual più degna cagion d' impiegar queste
Reliquie di Virtù? Ma si perdoni
Al profano Licisco, e vegga Arena
Dalle Torri Spartane
Di mia figlia innocente in pace il Rogo,
E sieda in ozio Itome
A sì fiero spettacolo, ed ingiusto,
Così permette il Padre, e con tal prezzo
Compra l' applauso delle Genti, e'l Trono.
Ah tolga Dio, che'l regal manto tinga
Il sangue della figlia
Al padre ambizioso.

Arif. *Io non pretendo*
Di salirui così. Più cauta, Amfia;
La dignità del Genio mio s' offende.
Amo, qual deue huom' forte,
Più che la figlia mia, la Patria, e'l nome.

Amf. *Gran parte sono della Patria i figli.*

Arif. *E dansi per la Patria.*

Amf. *Dansi lecitamente.*

Arif. *Non è lecito sol, ma degno il Caso.*

Amf. *Il Caso hà scelto Arena.*

Arif. *Ed il Caso l' ha tolta.*

Amf. *Chi chiede il sacrifizio il Caso, ò Febo?*

Arif. *Certo il Delfico Nume.*

Amf. *Or a lui s' obbedifca, e torni il nome*
Di Merope nell' Vrna ou' altri fieno,
E difponga Fortuna. Io non ricufo
Di ritentarla.

Arif. *Inuidiata è quefta*
Sorte da gli Aftri auuerfi. Ha figlie Dami,
E n' ha Cleone, ma dall' Vrna efcluſe
Per l' incapace età. Tifi dirallo,
Ch' opportuno qui giunge.

SCENA SESTA.

Tifi Ariftodemo Amfia.

Non bafta all' auid' Orco
Picciolo facrifizio. Oime, bifogna,
Che fappia di morir l' Oftia, che muore.
Però fi crede, che rifiuti quelle,
Nella cui debil vita
Poco potrebbe efercitarfi Morte,
Poco goder la crudeltà d' Auerno.

Amf. *E chi l' afferma?*

Ti. *Ofioneo. Di Febo*
Egli è miniftro, e tocca a lui d' efporre

La

La Delfica risposta.

Amf. *Egli ci forma*
Gli Dei crudeli. Oime più tosto a Delfo
Perche non si ritorna?

Ti. *Tanto commerzio non abbiam' col Cielo,*
Ch' a voglia nostra ei parli.

Amf. *O Tisi, ò sempre*
Funesto quando parli! Io non credea,
Che tu crollassi ancor le ruinose
Misere mie speranze.

Ti. *Amfia, mi duole*
Di te. Fosse pur' altra
Via di saluar Meßenia. Andai richiesto,
Richiesto parlo.

Amf. *O misera! E mi serba*
Al funeral di Merope Fortuna?
Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l' ossa?
E riporrò le ceneri nell' vrna,
Quel ch' io da lei speraua
Offizio di pietà, ch' era douuto?
Vile, ah troppo, ch' io sono
A saziar la rabbia delle stelle
Col mio dolor. Non fia mai ver ch' io viua
Dopo Merope mia. Degno è vn sì grande
Sacrifizio di qualche atto solenne,

Che

Che lo preceda. Io sarò nonzia a Dite
Della venuta sua: ne ignobil forse
Nè inoperosa. All' Anima preclara
Liberatrice di Meßenia, offerta
Dal padre suo preparerò la via.

Aris. *Necessità di Fato,*
Obbligo con la Patria, onor seuero
Ti sgridano altamente. Vna sol morte
Mille vite risparmia: or se tu nieghi
Timida, non è questo
Vn tradir la tua Patria? vn dar in preda
All' auido Spartan (che vincer puossi
Se tu vinci te stessa) i pochi auanzi,
E preziosi del Meßenio Impero?
Sofferirai, che spenga
La nostra gloria il fier nemico, e mieta
Con la fiamma vorace i patrj campi?
Che disperga le polueri di mille
Anime illustri, a cui
Costò tanto la Patria? E tu le mani
A i lacci porgerai? Sì, sì conserua
Merope al tuo nemico, Aristodemo
Al trionfo di Sparta! O moglie, o Amfia,
Ti sien legge i miei detti. In pace togli
Il voler del Destin, ch' al mio dà legge.

SCENA SETTIMA.

Amfia Tisi.

VDite ſtrana legge,
Che mi porge, e mi limita il dolore!
Che approui le mie pene, e che a miſura
D' vna falſa Ragione il cor le ſenta,
Com' eſſer puote? O del mio duol tiranno
Più tiranno diuieto! anco m' è tolta
La libertà del pianto? Anco ſon tolte
Al funeral di Merope infelice
Le lagrime materne? Ah non ſia tolto
Il ſangue; onor più degno, onor più grande,
E più caro ad Auerno.
Del morir quando io voglia
L' arbitrio è mio. Mi ſi può tor la Vita,
Ma non la morte.

Ti. *Non è Virtù temer la vita, Amfia,*
Ma l' oſtar a i gran mali.

Amf. *E' lieue il duolo*
Capace di conſiglio.

Ti. *I proprj caſi,*

 O nobil

O nobil Donna, fuor di tempo aggraui.

Amf. *Così penoso è 'l mal, come la strada,*
Che guida al male.

Ti. *Degli vmani giudizj*
Spesso ride Fortuna, e' l fin diuerso
Dall' atteso prepara.

Amf. *Ou' è Fortuna?*
Aristodemo è la Fortuna, è il Fato:
Ei condanna la figlia.

Ti. *E la Fortuna,*
E'l Cielo Arena. E chi può dir qual sia
La mente del Destin prima che cada
Sulla Vittima il colpo?

Amf. *Ah moribonde*
Scintille di speranza! Ah di pietoso
Consolator dolci lunsinghe, e vane!
Disposto il padre ha della figlia, ed io
Della madre ho disposto.

Ti. *Furiosa ella parte. O qual feroce*
Spirito infiamma il volto! o quanti il volto
Affetti esprime! Frettolosa, incerta
Muoue il piè, come suole
Agitata Baccante. O Dei, prendete
Cura, ò pietà della Messenia almeno.

Il fine dell' Atto Secondo.

C O R O.

O sapienza eterna di Natura,
Che dai legge alle stelle, e che l'immensa
Mole del Ciel con certo moto aggiri,
Perche dispor con ansiosa cura
L'Eteree vie così, che'l freddo Verno
Ora nudi la selua,
Or torni l'ombra al bosco:
Ora il feruido Cancro
Cerere imbiondi; ora s'inuecchi, e tempri
Le forze sue men vigoroso l'Anno,
E lasciar senza alcuna
Regola poi le cose vmane esposte
All' arbitrio incostante di Fortuna?
Quaggiù tutto disordina, e confonde
Il Caso cieco, e con occulto inganno
La prudenza delude,
Defrauda le speranze,
E con diuerso fin dal preueduto
Termina gli atti nostri, e l'opre chiude.
Nascon guerre da Pace,
Quiete da tumulto, amor dall' odio,

Dal possesso, desio, tema dal certo,
Perigli dal sicuro, error, dal lume,
Tutto confuso al fin, mobile, incerto
Più che mar, più che vento,
Più che Libica arena,
E in cento dubbj, e cento
Pur v' è chi troui ombra di vero appena.
Non fù così turbato
Certo l' vmano stato
Quando era inerme, e giouanetto il Mondo,
E dal Regno non anco
Discacciato Saturno,
Non insegnaua ad vsurparsi i Regni
Lo stesso Gioue, e nutrir gare, e sdegni.
O all'or quando diuiso
In tre gran parti il Tutto,
Non sì orrendi, e nociui
Sapea temprar' i fulmini Vulcano;
E con indotta mano
Il mal' vso Tonante
Imparaua ad aprir le aèree nubi,
E nelle querce sol, solo ne' faggi
Drizzando i colpi, esercitaua il braccio.
Quando il fiero Nettuno
Rè inesperto de' Mari

Paci-

Pacifico reggea flutti innocenti;
Nè sapeuano i Venti
Turbar le calme all' Oceano, intatto
Anco da remi, e dalle prore audaci.
Quando a dar legge all' Ombre,
Giunto di nuouo il rigoroso Dite,
Trouò il Tartaro voto,
Ozioso il Nocchier, le Furie, e 'l Cane
Quasi che mansueti,
E ne' principj suoi rozzo l' Inferno.
La Terra, che fù poi nido de' mostri,
Per anco non auea purgato Alcide,
E dipintone il Cielo.
Non s'armaua Orion, ne splendea l' Orsa,
Nè la Pleiade acquosa, ò 'l Cane estiuo.
Tizio non occupaua
Con l' ampie terga al pallid' Orco i campi;
Ission non volgea
La rota eterna, e Tantalo assetato
Non sospiraua ancor l' onda fugace.
O felici que' primi huomini rozzi,
A cui dauano gli antri albergo, e l' ombre,
Facil beuanda il rio, cibi non compri
Il pino, il sorbo, e lieta mensa il prato!
Il Ciel non risplendea

D'immagini temute, il mar tacea,
Staua chiuso l'Inferno, e l'huomo in pace.
Nacquer' odj, e timori,
Ambiziosi amori
Quindi, e nacque Fortuna. Or togli quella
Peste dall'huom, tolta è Fortuna anch' ella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo Coro de Meſſenij.

Poiche del ſangue noſtro Auerno ha ſete,
Si liberi la Patria. Ariſtodemo
In diffetto d' Arena offre la figlia.
Io non ho dalla Sorte
Queſt' obbligo, o Meßenj,
Ma dalla Patria. In ciò le parti adempio
D' huomo libero, e Greco. Il prezzo è grande,
Ma la ſalute di Meſſenia è molto
Maggior del prezzo. O' mi comandi il Fato,
O' mi regga douer; ſia dono, ò ſia
Neceſſità, Merope io v' offro, e tolgo
I priuati, ed i publici timori.
Tanto d' onor mi reſta,
Che riſarciſce il danno. Inutilmente
Non ſarò ſtato padre. Alla ſalute
D' vn Regno generata aurò la figlia.
Se più chiedon li Dei, più non poſſedo.

Ma

Ma non chiedono più. L' anima mia
Esposta cento volte, e rifiutata
Non è Vittima idonea. Anzi non basta
Vn popolo de' morti in tante pugne.
Vna Vergine sola
Degli Epitidi chiude
L' auide fauci alla spietata Erinni,
Sazia per noi la morte, impiega tutta
La cupidigia dell' ingordo Abisso.

Cor. *O d' Alcide, e d' Epito inclita prole,*
L' indole generosa
Co' fatti approui, e con quest' vna vinci
Quante bell' opre mai fecero gli Aui.
Liberatore, e padre
Te chiama la tua Patria, e ti prepara
Simolacri perenni, eterni onori,
Sempre del merto tuo minor mercede.

Arif. *S' auuisi Ofiòneo, s' erga l' Altare,*
La Vittima si purghi. Io cedo tutte
Le mie ragioni, e mi riserbo il solo
Dolor, che non mi sia
Imputato à fiacchezza.

Cor. *E' sublime Vittoria, è gloriosa*
Vincer se stesso. O del vicino scettro
Ben degna man! Così virtù s' eterna,

Così

Così monta alle ſtelle, e poco lunge
Regna da ſommi Dei.

SCENA SECONDA.

Policare Coro di Meſſenij.

POiche fuggì l' vſurpator Liciſco
Alla ſchiera ſeguace,
Ritorna il mio dolor tanto più fiero,
Quanto più certo.
O quanto volontier torrei, Fortuna,
A temerti di nuouo. A te non reſta
Più ragion ſopra vn nome
Rimaſto ſolo. Ah dubbj miei, tornate,
Se tornar più ſi può. Nel mortal vaſo
Il caro nome accompagnato torni,
E giudichi Fortuna vn' altra volta
Della mia vita. Oſioneo pauento,
Gl' intereßati Epitidi; il poſſente
Stimolo di regnar temo nel padre.
Tutti ſono ſoſpetti
Genitor, Patria, e Dei,
Che più? di lei diffido. O tu cui ſanno

Venerando le vesti, e 'l crin canuto,
Dimmi, (ch' a te non è celato forse)
Qual Vittima s' elegge, or che l' eletta
Si ricourò tra le Spartane Genti?

Cor. *Vn padre generoso offre la figlia.*

Pol. *Cleone, o Dami?*

Cor. *Aristodemo.*

Pol. *O Dio.*
Chi diuolga l' offerta?

Cor. *Il padre appunto,*
Ed io fra poco auuiseronnè il sacro
Ofioneo, che drizzi l' Ara, e imponga
Di sacrifizio tal degno apparato.

Pol. *Scota Nettun la terra,*
Cadano torri, e Tempj, e stenda Itome
A sì gran sacrifizio ampio Teatro;
Arda la man di Gioue
Questa Patria co' folgori, ch' appena
Conueneuole fia rogo dell' ossa.
Con si vasto apparato
Sacrificar si deue Ostia si grande.

Cor. *Ei da se stesso*
Parla dolente, e mostra
Nella fronte, e negli atti
Segni d' affanno immenso.

Pol.

Pol. *Merope è sola forse*
Nella Casa d' Epito? Ella pur dianzi
Assoluta dal Cielo,
Condannata è dal Padre?

Cor. *Ella è sol' atta al sacrifizio, a cui*
Non dansi le bambine. Il padre dona
Quel che forse darebbe,
Ricusandolo, a forza.
Ma il generoso d' vna
Magnanima costanza orna il suo Caso,
Nè contamina il don con bassi affetti.

Pol. *E lo permette Amfia?*

Cor. *Perch' è costretta.*

Pol. *E l' approua Messenia?*

Cor. *Altra non resta.*

Pol. *E non si cerca Arena?*

Cor. *Ella è fuggita.*

Pol. *Non si toglie al nemico?*

Cor. *Ah di salute*
Trattasi quì non di ruina.

Pol. *In lei*
La salute consiste.

Cor. *E per lei forse*
Perirebbesi indarno.

Pol. *Or vanne, e troua*

L'Indouino crudele, auida attenda
Di respirar con la sua morte Itome,
Non perirà.

Cor. *Giouane audace, frena*
L'impeto del dolor.

Pol. *Prima quel colpo*
Scenderà sul mio capo, e pria di mano
Trarrolla al Sacerdote:
Violerò la pompa;
Smorzerò con l'altrui, col sangue mio
L'indegno foco: abbatterò gli altari;
Sacrilego, profano, disperato,
Contro gli huomini, e Dei, contro me stesso,
Ah Dio! Parton coloro,
Ed io misero, spargo
Scelerate querele, empie rampogne,
Inutili minacce!
Chiaman quest'ire, e queste
Vendette i Lacedemonj spietati.
Contro l'vsurpator del mio priuato,
E del publico ben vogliti, o sdegno;
Darà forze ragion, daralle Amore;
O periremo in si bell'opra, e prima
Di Merope vedrò l'atra palude,
Ma non già solo.

Non s'aspetti che segua
La colpa; pria si vendichi. Preceda
Al misfatto la pena: e sia punita
La cagion del misfatto.
Misero, chi mi segue? Aristodemo,
Che la proscriue? Amfia
Donna,& inerme? ò'l mio furor, la mia
Stella nemica? e due compagni al fianco
Ambi crudi, ambi ciechi Amore, e Morte?

SCENA TERZA.

Merope Policare.

Policare, vicino
E' il fin della mia vita. Il colpo attendo,
Che libera la Patria: e mi preparo
A non temer sì gloriosa morte.
Io vado, e nulla meco
Porterò di più nobile, e più degno
Della mia fè. Tu le memorie mie
Pietoso accogli, e viui.
Vn cener poco, vn molto amor ti lascio,
Prendine cura. Vnico, e dolce erede

De' miei candidi affetti,
Rendi l'ossa al sepolcro, e serba il nome.
Duolmi di te: ma di morir mi piace
Per te, che sei compreso
Nella Messenia liberata gente.
Così 'l mio sangue pur ti plachi il Cielo,
Ti concilij Fortuna. Io frà le opache
Ombre d'Eliso andrò narrando i Casi;
E dell'Istoria mia non poca parte
Policare sarà: si che 'l tuo nome
Fie per la lingua mia (se parlan l'Ombre)
Prima dell'Ombra tua noto a gli Elisj.
Tu, deh frena i lamenti: e sol di due
Picciole lagrimette il cener bagna,
Vltimo onor; più caro
Dell'Arabe fragranze;
E co' teneri vffizj
Deh per pietà la madre mia consola.

Pol. *Ch'io viua? io ti dia tomba? Io così vile,*
Crudel, ti sembro? E tal m'amasti? e tale
Che se ferro mancasse, ò tosco, ò laccio
Non possa solo vccidermi il dolore?
Merope, ò tu mi tenti, ò tù non m'ami.
Testificar saprò ben io la fede,
E l'amor mio. Và, raccomanda l'ossa,

E l'o-

E l' onor del ſepolcro a chi non deue
Teco perir. Se mi toccaſſe, o Dei,
Vn rogo iſteſſo, e meſcolar nell' vrna
Le polueri felici, io già v' aſſoluo,
Ed aſſoluo Fortuna.
Scompagnata da me tu non vedrai,
Merope, Auerno. Attenderò ſul lido
La tua venuta, e varcheremo inſieme.
Per le tenebre cieche, e per l' ignote
Vie del ſepolto Mondo
Precederò. Luſingherotti il cane,
Difenderò i tuo' paſſi
Dalle peſti di Abiſſo. Ah qual Erinni,
Qual Cerbero vedendo Ombra ſi bella
Stupido, e riuerente
Non deporrà l' orgoglio,
E non ti laſcierà libero il calle?
Nè ſarò vil compagno: à te bel fregio
Darà l' opra famoſa, a me la fede.
Tu con atto magnanimo non temi
La morte per la Patria, e tu vorrai
S' io per te muoro, inuidiar la lode
Al mio ſeguace Amor? Sarai geloſa
Di tua Virtù, che non s' imiti? e tanto
Altri non oſi?

Se

Se disprezzi il compagno
Non amasti lo sposo. Altri che morte
Congiunger non ci può. Separa morte
Le basse, e non l'eccelse anime amanti.
Ma non è questo il Talamo, e la face,
Misero, ch'io sperai. Non sull'erbose
Riue del pigro Lete
Teco fra l'Ombre auer letto infecondo,
E con amplessi vani, e freddi baci,
Sterili, e senza suon nudrir' vn muto,
E vano Amor d'inefficaci affetti.
Non sò chi ti condanni altri che 'l padre,
O' ambizioso, ò ingiusto.
Nè sò qual Dio, qual dura
Vmana legge ad obbedir ti sforzi.
Viue Arena pur anco,
In cui cadde la Sorte. A te non tocca
Non sortita cader. Non ti condanna
Chi pria t'assolse. E tu vorrai la vece
Sostener d'vna Vittima fuggita,
Incerta dell'euento, e della lode,
Certa solo del danno?

Mer. *S'io non ti saluo, perdo*
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte

Pe-

Pere della Meßenia. Ah resta, e attendi
Dal voler della Parca il fin degli anni.
Io son Vittima propria. Errò Fortuna
Nel dispor di mia vita, ed ha perdute
Le sue ragioni in quell' error fatale.
Sola io resto: e mi piace
Non dipender da lei; che ignobil fora
L' obbligo seco, ò l' odio. Io cado offerta
Dal Padre, e confermata
Dal sacro Ofioneo, tra mille applausi
D' vn popolo saluato, e vuoi ch' io fugga?
Tu se peri, chi salui? E chi t' elegge?
Deh non voler che resti
Questa inuidia di me. Lascia ch' io vada
Sola, e innocente a Stige.
Se meco vieni io menò ad Eaco auanti
Il testimon d' vn' insolente colpa.
Resta, e più fortunata
Godi la Patria or ch' io la rendo tale.
E ricordati almen, s' ad altra in seno
Di posseder t' è dato
Felici amori, ampie fortune, e figli,
Che questo dono è mio. Che la mia morte
Che saluò la Messenia a te diè vita,
E sposa, e dote, e prole.

Vn' Ombra nuda, ch' io farò fra poco,
Gelida amante, ed infeconda moglie
A ragion non ti piace.

Pol. *Vuoi ch' io viua, e m' vccidi*
Con amari rimproueri. Ma senti.
Ampia, e nota è la via che mena a Dite:
Ma se fosse anco ignota
La trouerei: se niuna,
La farei per seguirti. O vuoi compagno,
O' vuoi seruo, ò mi tolleri, ò rifiuti,
Indiuisibilmente a terga al fianco
Io ti farò. Febo t' elegge? Amore
Maggior di Febo impon che teco io vegna.
Tu liberi la Patria, ed' io me stesso:
La tua sorte è la mia. Più non ti chiedo,
Se ti spinga a morir Caso, Ragione,
Giustizia, ò forza: sol ti chiedo quando
S' ha da morir. Sol tua bontà conceda,
Ch' io generoso men (per me non priego)
Deplori queste tue somme bellezze,
Ch' io perdo eternamente, e le cadute
Misere mie speranze.

Mer. *Questa perdita è indegna*
Delle lagrime tue. Quel che deplori,
Quel dunque amasti. Io mi credea, che 'l meno,

Che ti piacesse in me fosse il mio volto.
A che dunque seguir quel che men prezzi?

Pol. *Io volentier confesso*
D' esser men forte. Il corpo tuo mi piacque
Sede d' vna bell' Anima; e sin tanto
Ch' io son huomo, e non Ombra
Piango le cose vmanamente amate.
Se tu resti col corpo, io seco resto;
Se l' abbandoni, io l' abbandono. Ah cessa
Merope di tentarmi. Ah non si cerchi
Con importuni intempestiui affanni
Di pregustar la già vicina morte.

SCENA QVARTA.

Soldato. Merope. Policare.

Nutrice in fine.

MErope, *Ariſtodemo a ſe ti chiama*
E chiede pronta obbedienza. Ha teco
Da conferir' alti penſieri.
Mer. *Il Padre*
Con tal fretta? in tal tempo? e per gli Arcieri
Mi fà chiamar? doue le ſerue ſono,
E dou' è la Nutrice?
Sei tu nunzio, ò cuſtode? Ah ben conoſco
I preludj di Morte. Il primo oltraggio
È queſto di Fortuna: il tormi prima
La libertà. Forſe comanda Febo
Che di miſeria tal reſti aggrauata
La morte della Vittima? e più toſto
Se volontaria, e generoſa muore,
L' atto grande non piace! O petto aduna
Tutte le forze tue. Virtù debelli
I tumulti del ſenſo.

Non può negarsi. Duro
E' l' incontrar ciò che Natura abborre.
Venisse almen tutta la morte in vna
Sol volta, e orribil fosse:
Nè cercasse d' abbattermi l' ardire
Crudelmente ingegnosa, e di leuarmi
Quel che del sesso ad onta orna il mio petto
Generoso vigor. Mio sposo, addio;
Io parto, addio.

Pol. *Doue n' andrai, crudele*
Senza di me? Ma non andrai. Fra poco
Ti seguirò nell' Erebo. O spietato
Padre! spietati Dei! Perfida Itome,
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCENA QVINTA.

Nutrice Policare.

PIgri, e imbelli siam noi, se posti in vso
Dell' ingegnoso Amore
Non è l' arte, e l' ardir. Così vilmente
Cederemo a Fortuna? e al primo impulso
Della sua mano al precipizio andremo?
Nè trouerai difesa
Degna d' amante? E contro al Fato auuerso
Vserai femminili armi di pianto?
Non sarà chi s' opponga? e chi deluda
Il forsennato, e forse
D' Aristodemo interessato zelo?
Nè chi l' ambiziosa
Fiera Virtù della fanciulla espugni?
Policare, io son donna, e curua omai
Sotto il peso degli anni; e serua io sono.
Tu giouane, ed amante,
E di chiara Prosapia, odi i mie' detti.
Deh per Dio non lasciar, che questa bella
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio

D' ostentata Virtù danni se stessa.
Nulla si toglie a' Dei, nulla alla Patria.
A ingiusto genitor figlia innocente,
E quel ch' è tuo ti togli.
Fuggì la condannata
Vergine, e non dourà fuggir l' assolta?
Forse che non eletta
Perisce inutilmente: e forse il prezzo
Chiesto per la Messenica salute
Non è il suo capo.
Sono pur anco in Ciel que' stessi Dei,
Che l' han protetta, e forse
Non pentita è Fortuna
Di fauorirla; e attende
Chi la prouochi. Al fine
L' ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlio,
E qualche nobil opra
Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. *Se non ricusa d' incontrar la morte,*
Come per forza ha da restar in vita?
Se questa nostra ignobiltà di mezzo
Ad abborrir la conducesse il fine,
Quanto saria Policare infelice?

Nut. *Della sua lingua è men feroce il core.*
Sosterrà mille morti

Pria che parlar men generosa. Il sesso
E però molle. Amore
Gran forza ha in nobil petto:
Reclamerà Natura,
Comanderalle imperioso Amore,
Che della forza si compiaccia, e viua.
S' opri, il rischio è di morte;
Se cessi, è morte certa.

Pol. *Ecco, o Nutrice,*
Vn rischio non minor, l' offender lei.

Nut. *Vie più l' offendi*
A lasciarla perir.

Pol. *Che più si tarda?*
Chi nulla può sperar, nulla disperi.

Nut. *Nulla più nò: ma se ben dritto io miro,*
Forza giouar non può. S' vsi l' ingannò.

Pol. *S' vsi purche si salui, e poi mi tocchi*
Sul Caucaso gelato
Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso
D' Etnà giacer perche Tifeo respiri.

Nut. *Non sarà si colpeuole la frode*
Vieni, e del mio pensiero
Rapido esecutor preuieni il padre.

SCENA SESTA.

Ofioneo.

O come sferza i rapidi destrieri
Per tuffarsi nell' onda il Sol cadente!
Forse affretta quell' opra, a cui concorse
Insegnandola a Delfo?
O' fugge di vederla? ò discacciato
Fugge dal nostro error? Ma qual errore
Può nel certo cader? Merope è sola.
Nè per la mente mia, non mai da Febo
Delusa, odo pensiero
Che voglia dubitar, non che riprenda.
Ministri, preparate
Vn negro altare a Dite, vno alla trina
Ecate, vn' altro all' Erebo, alla Notte;
E nuouo latte, e vino antico, e sangue,
E di pigra palude
Onda pallida, e graue.
Di steril felce, e di funebre tasso
Coronate le tempie, e d' atre bende.
Mostrin l' orrida pompa

Fiaccole meste: e sia 'l silenzio inditto
Religioso, e grande.
O con che stranio rito
Plachiam gli Dei? Sono la sù tant' ire?
Ma quaggiù tante colpe? Ah per natura
Erra l' huomo, e non Dio. Chiedesi eguale
L' obbedienza vmana
All' Imperio del Ciel, che mai non erra.
Tutto si rende a lui, nulla si dona;
E quando chiede, è segno
Che gradir voglia il sacrifizio. Quindi
Pace promette a noi; che sia distrutta
Dal castigo la colpa.
Così tornan li Dei. Sorge da questa
Notte alla Patria il tramontato lume.
Darà il Cipresso Allori,
Darà il Fato d' vn sol vita ad vn Regno;
Et adorna di queste
Glorie l' Ombra felice andrà pei campi,
Che lento bagna, e taciturno Lete
Da cento Elisj Eroi mostrata a dito.
A che dolersi? ò presto, ò tardi andremo
Tutti dell' Orco alla magion capace.
Scote a tutti egualmente
L' vrna fatale il regnator d' Egina.

Visse assai chi ben visse,
E chi con atto egregio
Onorandone il corso illustra il fine.

Fine dell' Atto Terzo.

C O R O.

SOtto al seluoso Tenaro vna rupe
S' apre in negra voragine, che mena
Alle stanze de' morti orride, e cupe.
Passano l' Ombre ignude
Per questa via, che su'l principio angusta,
V assi poi dilatando, ed in immenso
Spazio termina al fine,
Doue vn immoto, e denso
Aer si ferma, e doue
Perisce l' vman genere sommerso.
Nè faticoso è 'l calle;
Guida la stessa via facile, e china;
E stimolate son l' Ombre al cammino
Come talor da rapido reflusso
Rapite son le inuolontarie naui.
Necessità d' inesorabil Fato
Qui tragge ogni mortal. V eder bisogna
La Stigia notte, e 'l mesto
Fin delle Cose. Nauigar per l' onda
Vltima d' Acheronte. Vdir conuiene.
Da tre gole i latrati

Del feroce custode dell' Abisso,
Ed inchinare il Tribunal temuto
De rigorosi Giudici dell' Ombre.
Passa indistinto il Rè dal seruo, e sola
Virtù distinta passa. A lei men graui
Rende le nubi, onde se steßa preme
La tenebrosa Patria della morte.
Pronto e'l Nocchier per lei, tacito il Cane,
Pio Radamanto, ed arrendeuol Dite.

Virtù che sprezza morte
Dopo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non pauenta Anima forte,
Paßa fra l' Ombre nere
Di Stige, e nulla teme.
Tema, e Virtù non han commerzio insieme.

Il luogo della pena
A lei serue di via, per d' onde paßa
Alla stanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non lassa
La stessa morte; e deue
Esser da vita a vita vn mezzo breue.

Nè

Nè crederiasi uscita
Dalla stanza di pria s' alla seconda
S' assomigliasse la sua prima vita.
Più che di Stige l' onda,
Del mezzo della morte
E' testimon la migliorata sorte.
Và fanciulla magnanima, ch' un breue
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella sei, ma Beltà cosa è fugace,
E di breue stagion labile dono.
Così caldo vapor d' accesa Estate
Strugge i prati ridenti all' or che 'l Sole
Egualmente diuide il dì prolisso.
Vien rapito dal Tempo
Fulgor di molle guancia in quella guisa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo, e come
Sugge feruido Sol l' ostro alle rose,
Non è dì, che non toglia
A Beltà qualche spoglia.
Bella morrai, Se questo
Fregio passa ne' morti,
E' tuo, teco lo porti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Policare Ariſtodemo.

MIo Rè, (che Rè fra poco
De' ſalutarti Itome) V dij più volte
Dalla tua ſteſſa bocca,
Che 'l Rè comanda a gli altri, al Rè la legge.

Ariſ. *Cuſtode è della legge*
Il giuſto Rè; nè deue
Da lei partirſi mai.

Pol. *Tal' è di grande*
Anima, e degna dello ſcettro appunto
Lo ſtudio generoſo. Or quale vn padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate,
E quale vn Rè nell' altrui mogli?

Ariſ. *Segui.*

Pol. *Poco hò da dir. Nè Ariſtodemo padre,*
Nè Ariſtodemo Rè diſpor di coſa
Deue fatta d' altrui. Merope è mia;

Me

Me la conceſſe il padre,
Non me la tolga il Rè.

Ariſ. *Che fia mai queſto?*
Policare vaneggi? Altro che nozze
Chiede il rigido Fato. Io non diſpongo
Di Merope ch' è mia, diciam, ch' è tua;
Il Fato ne diſpon: cedo al Deſtino.
Deh tu non ſolleuar gli affetti miei
A gran forza domati.
Ah, che temo pur troppo
Che ſi ribelli Amor, che la Natura
M' accuſi padre, effemminando il maſchio
Vigor del petto, or che più viene aſtretta
A moſtrarſi Virtù.

Pol. *Signor, tu dammi*
Merope, e 'l Ciel poi me la tolga. Il Cielo,
Che pur' or la ſaluò dalla Fortuna,
Confermò le mie nozze,
Ed è vn zelo ſouerchio, vn' affettata
Religione il darla.
Dimmi, s' Arena viue
Perche Merope muore? Al fine è mia;
Non la darò. S' à te ſi fragil ſembra
La difeſa, e perſiſti
D' offerirla tu ſteſſo, io tolgo ſolo

A di-

A difender la scusa. In me cadranno
I fulmini di Gioue, e l' ire tutte
Della Meßenia: Aristodemo è saluo.

Aris. *Saluisi pur la Patria. E tu garzone,*
Cui per cieco sentier guida vn più cieco,
Che giusto Amor, la vana
Autorità di sposo, e 'l vacuo nome
Dona alla Patria; & a domar impara
Da me gli affetti. Il Padre
L'offre alla Patria. Il Rè (se Rè m' elegge)
Difenderà l' offerta. A te non lice,
Giouane, auuilir gli atti
Della nostra Virtù. Se tu non temi
L' ire del Ciel, lo sdegno
Della Messenia, io temo
Più de folgori stessi, e più di morte
Vn' atto vile. O consiglier fallace,
O difensor dell' altrui colpe, è questo
Quel petto audace, che incontrar ben cento
Volte vid' io l' armi di Sparta, e in cui
Di nobile virtù restano impressi
Onorati vestigj?

Pol. *Il sangue diedi,*
E darò per la Patria. Vn casto, vn giusto,
Ed vn possente affetto

Non posso dar, nè deggio. Al Rè m'appello,
Se manca il Padre. A' Dei s'è'l Rè non m'ode.

Arist. *Han già risposto i Dei.*

Pol. *Non sono intesi.*

Arist. *Ciò niega Osioneo.*

Pol. *Tutto non vede.*

Arist. *Sol può Dio preueder.*

Pol. *L'huomo prouegga.*

Arist. *Ben dicesti. Io proueggo.*

Pol. *Inutilmente.*

Arist. *Saluandosi la Patria?*

Pol. *Tu la perdi.*

Arist. *Augure infausto taci.*

Pol. *Aristodemo,*
Sacrilego è'l silenzio, ou'io permetta,
Che tu sì ciecamente
Gli Dei, la Patria, e la Natura offenda.
Sotto a gran nome vn'empia colpa incontri.
Merope è mia. Se mia,
Viue. Se tua, la perdi, e perdi l'opra,
E'l fin dell'opra.

Arist. *Assai*
Fù garrito fra noi. Folle, desisti
Da vana impresa; e alla Meßenia basti
Vn Panormo, vn Gonippo

Per

Per irritar gli Dei.

Pol. *Più chiaro dunque*
S'hà da parlar? Si parli.
Merope è mia, donna già molto: e madre
Sarà fra poco. Or vada
D'vna Vergine inuece
Vna fanciulla grauida all'Altare:
Se s'adempie l'Oracolo, se salua
È la Messenia; io la rinonzio, e taccio.

Aris. *Che senti, Aristodemo? A questi colpi*
È temprato il tuo seno? ardito ha tanto
Merope? od è menzogna
Di costui per saluarla? Io sono offeso,
Anco se finge: ed è l'offesa senza
Prò dell'autor. Ma che? l'autor' in cosa
Di tanta mole
Fingerà vanamente?

Pol. *Attonito ei riman, qual chi di serpe*
Calcata in mezzo all'erbe
Pallido incontra innaspettato assalto.
Giunse lo strale oue segnò la mente.

Aris. *Ma deluder mi gioua Arte con arte.*
Policare, tu menti, e la menzogna
Arte è d'Amor, ma troppo cieco Amore
Troua indegni pretesti...

Pol. *Io non t' ascondo*
I furti miei; douer mi sforza, e dritto
A confessarli, acciò costei non cada
Senza alcun frutto, e non riesca l' opra
Vn delitto del padre.

Arif. *Con vn' altro delitto*
Tu pur vietasti il mio. Con qual' ardire
D' Aristodemo violar la figlia
Pria delle nozze? Il mio togliesti, e quello,
Che donarti io volea; ma lo rubasti,
E fu abusato il don; perduto è dunque
Il merto, & io diuento
Di donatore, offeso.

Pol. *Signor, se graue è l' amorosa colpa,*
Graue anco è dirla. E' vero,
Ch' i tuo' doni rubai, ma non già prima,
Che dichiarati miei. Nulla fù tolto
Allor' a' Dei, che non chiedean fanciulle
Alla Casa d' Epito, e nulla al Padre,
Ch' a Policare offerta auea la figlia,
Non anco a Numi Inferni.

Arif. *A preghiere d' Amfia*
Merope fù concessa a valoroso,
E nobile garzon, sì ch' io sperai
D' auer aggiunto vn degno fregio al sangue

Chiarissimo d' Epito ;
Ma l' ingrato tradì le mie speranze ,
E profanò le nozze
Con lasciue , illeggitime rapine .
Nozze inualide , infauste ,
Rapite al padre, a i congiugali Dei ,
Senza i quali t' vnisti . Or và del vile
Ardir premio ti sia l' indegna moglie ,
Ch' io per figlia rifiuto , e pianger deggio
Più che Vittima , sposa .
E' tua : non ti si niega
Con titolo sì egregio. E poi ch' è tolto
Dalla tuà colpa il modo
Di saluar la Messenia , Io mi protestò
Con gli altri offeso : or vanne
Per l' orme di Liciscò , e porta questo
Trionfo a Sparta, e dì che in ozio attenda
Dal tuo misfatto i nostri danni estremi ,
Già voi sarete meno
Esecrande , ed orribili ad Itome
Di Panormo, e Gonippo Ombre nocenti .
Maggior fallo sommerge
La memoria del vostro . Ira maggiore
Destano in Ciel contro il Messenio Impero
Policare , e Licisco .

Pol.

Pol. *Tolga il Ciel, che'l mio Amor nobile, e giusto,*
Che la mia fè, che'l mio
Douer giammai t'offenda. Ah che non furo
Senza Dei quelle nozze,
Che celebrai col testimon d'Amore.
Non offese chi errò. L'error ti rende
La figlia; e come fuor di colpa auuenne,
Così lo scusa il Ciel. Però la sorte
Elesse Arena; e se rapì Licisco
L'ostia douuta, è già la causa fatta
De' stessi Dei. Non resta
Che temer' alla Patria,
Ben si a Licisco. Io resterò fra queste
Mura, di cui bagnai del sangue mio
Più d'vna volta i sassi, e da cui spinsi
L'audace assalitor con queste braccia
Non vile difensor; ne sono ancora
Profane sì per amoroso fallo,
Che non osi guardar le sacre soglie
Del gran Gioue Itomeo, quando sperasse
Il credulo nemico
Di trouar senza Dei, senza difese.
La sfortunata Patria. Vn'atto grande
Di pietà, di valor ferma gli Dei,
Sforza le Stelle.

Aris.

Arif. *O' te la ferbi il Fato,*
O' la pietà di qualche Nume amico,
O' fia questa la via, ch'alla fatale
Ruina guidi l'auanzata Itome,
Merope è tua. Son tutti
Testimonj per me gli huomini, e Dei,
Che per la Patria volontier l'offersi.

SCENA SECONDA.

Policare.

Bella Dea, che mi reggi,
Santo Amor, che mi guidi, ah sostenete
Il principio felice
Di sì gran mole. O ben gittate basi!
O fondamenti validi, e robusti
D'vna lodeuol macchina d'inganno!
Se tanto io feci, or che far deue Amfia,
E la Nutrice? Egli se n'entra, e al varco
L'attendono le Donne acciò ch'e' cada
Or che più crolla. Io palesar frattanto
Vò che Merope è mia; citar' in proua
La Nutrice, ed Amfia. La pia congiura
Guidi,

Guidi, e protegga Amor. Tu mi perdona
O della ſpoſa mia Genio pudico,
Se indegno è queſto mezzo
Di tua ſeuerità. Cangierà nome
La colpa, e fatta induſtrioſa frode
Meriterà poi lode.
Di Merope temer ſolo potrei:
Conoſco ben l'anima altera, e ſchiua;
Ma vieta Oſionco, ch'altri le parli,
Acciò più pura vada,
E più lontana da terreni affetti
Alla ſacra bipenne. E s'anco rotto
Il fren religioſo, Ariſtodemo
Cercaſſe il ver da lei, non andrà prima,
Che da noi non riceua
Vn triplicato teſtimon concorde.
Trabocca intanto il dì: paſſato il mezzo
Di queſt'orrida notte, il ſacrifizio
È rimeſſo ad vn'altra. Intanto il Caſo
D'accidenti fra noi padre fecondo
Aprirà nuoue ſtrade. Amor darammi
Nuoui conſigli. Io vado.

SCENA TERZA.

Ofioneo, Merope.

Coro del Sacerd. che non parla.

Ministri, il bruno manto
Porgete alla fanciulla, e la corona
Di cipresso fermate
Sù i crini sparsi: e tale a me s'accosti.
Giouanetta real, scelta dal Fato
A liberar la Patria, io non t'esorto
A non temer la morte. Hanno i più forti
Che apprender dal tu' esempio. Egual ti mostri
A te stessa, al tuo sangue: e s'anco fosse
Meno illustre il morir, non men saresti
Tu generosa, e illustraresti quella
Morte ch'ora t'illustra. Occupi vn luogo
Fra gli Eroi più lodati,
Che per la Patria lor morendo han dato
Grido alla Grecia, e volo eterno al nome.
Tu separata dal commerzio altrui
Co' generosi tuoi pensier conuersa,

Nè pensar alla Terra, e non t'aggraui
Peso d'affetto alcun l'anima scarca.
L'ora fatal s'accosta: e tu per breue
Spazio tacendo in separata stanza
Ti deui preparar. Però ti spoglia
Delle cure terrene, e i sensi acqueta.
E s'altro lasci in Terra,
Che la tua nobil fama, a me fedele
Esecutor dell'vltimo desio
Lascialo in pace.

Mer. *Padre, due giorni sono,*
Ch'io lotto con la morte, e non m'arriua
Nè improuisa, nè orribile, nè sono
Colta senza difese.
All'or che staua il nome mio nell'vrna
A morir cominciai.
M'assolse la Fortuna,
Ma non il Fato: allontanossi poco
Morte da me, nè la perdei di vista.
Or che torna, mi pare
Men feroce di pria. Resta a mio padre
L'onor d'auermi offerta, e condànnata
Da Giudice più nobile mi muoro.
Quel che vorrei lasciar di viuo in terra
Oltre il mio nome, è l'infelice mio

Sposo

Sposo innocente. Ah viua, e viua in lui
La mia candida fede.
Temo, ch'egli mi segua, e che m'aggraui
Di questa colpa. Ah, che s'ei pere, tutta
Non è salua Messenia, io non hò tutti
Adempiti i miei voti. Ogn'altra cura,
Ogni pensier depongo, e muoro in pace.

Osi. *Figlia, questo è vn'affetto*
Lecito, e generoso, e degnamente
Al tuo cenere auanza.
Depositar prometto
Nel seno di Policare l'estremo
Testimon del tu'Amor; pregarlo insieme,
Che lo conserui: e conseruar no'l puote,
Se non viue per te. Non li sia cara
Come amante la vita,
Ma come erede dichiarato in questa
Facoltà preziosa
Dell'amor tuo, che perderia morendo.

Mer. *Se Policare viue omai consacra*
La Vittima a tua voglia,
Plachisi il Ciel, sia liberata Itome.
O che mi stimi il Cielo
Prezzo al debito eguale, ò di leggera
Pena si soddisfaccia, io piego il collo

Vbbidiente alla Messenia, a i Fati:
Rendo al padre mia vita: e quando auuenga,
Che il sangue mio l'antiche colpe laui,
E ristori la Patria, io già con grande
Obbligo resto alla Natura, al padre
Di quella vita, che impiegar si deue
In sì nobile acquisto.

Osi. *Parlando in questa guisa,*
O magnanima Vergine, tu merti
Che t'ascoltin li Dei. La stirpe, gli anni,
La Virtù, la Bellezza offerta loro
È vn pieno sacrifizio: Il tuo modesto,
Generoso pensiero,
Figlia, è maggior del sacrifizio; e puossi
Con offerta sì grande
Saluar più Regni.
Or con sì bella impression ti resta,
Che da se ti consacra. Io ti consegno
Alla tua stessa mente, in cui ben veggio
Regnar' omai di souraumana forza
Ammirabili indizj. O voi ministri,
La Vergine tornate
Alla sua stanza; e non profani alcuno
Il luogo a Dite sacro, a cui prepongo
In difesa le Furie, e le più atroci

Custodie dell'Abisso,
Se di più orrendo, e più temuto guarda
O' le soglie di Dite,
O' lo Stagno fatal da i giuramenti
Consacrato di Gioue.
Se del Tartaro ignoto
Nell'arcane latebre altra si cela
Più formidabil peste,
Da cui Cerbero fugga, e tema Aletto.
Sia lasciata in silenzio, e al Sacerdote
Menata poi nel cupo orror profondo
Della tacita notte: ora più grata
A' tenebrosi Dei del muto Auerno.

SCENA QVARTA.

Ofioneo. Coro.

Cor. *O Tu nella cui mente il sacro ardore,*
Entra di Febo, e da cui pende tutta
Oggi Messenia, vdisti
La nuoua acerba, onde ritorna Itome,
Perdute due speranze,
Sotto l'ire del Ciel? Merope è tolta.

Ofi. *Cessi la tema infausta. Ostia sincera*
Merope è custodita, e per la Patria
Non ricusa morir. Pur'or commisi
La sua cura a ministri, e quella stanza
A Dite consacrata, io consignai
A custodie terribili d'Abisso:
Merope or com'è tolta?

Cor. *Tolta già molto tempo, ed incapace*
D'eßer offerta.
Vna Vergine intatta
Chiedon li Dei, non già corrotta sposa
Vicina ad eßer madre.

Ofi. *Gran cose o Dei! Chi violò la figlia*

D'Ari-

D'Aristodemo? Aristodemo inganna,
Od'è ingannato? E la fanciulla audace
Osa accostarsi profanata all'Ara?
E perdendo se stessa
Ingannar la sua Patria?
Che furor, che superbia infruttuosa,
Che violenza è questa?

Cor. *Policare la sposa à lui promessa*
Corruppe. Egli promulga
Il fatto, e chiama in proua
La Nutrice, ed Amfia.

Osi. *Aristodemo?*

Cor. *Egli stimò la figlia*
Sin'ora intatta. In questo punto esclama
Contro il genero audace,
E dalla colpa sua, che toglie à noi
La sperata salute, a forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta.

Osi. *Ed al giouane amante*
Deue il padre prestar subita fede?

Cor. *Amfia tutto conferma; e corre fama,*
Ch'à piedi suoi prostrata
Impetrasse perdon di quella colpa,
Che le rendeua la comune figlia.

Osi. *Sfortunata Messenia! or qual più resta*

Via

Via di salute! Trafugata è l'vna,
Corrotta l'altra. Ah non saran più chieste
Fanciulle in sacrifizio. Il sangue forse
Auanzato al furor della Spartana
Emula spada hà da versarsi tutto.

SCENA QVINTA.

Policare. Amfia.

SIn quà molto s'è fatto. Erra la Fama
Per la Città con cento lingue, e spande
Garrula il fatto. Il romor vario cresce,
E come accader suole
In gelosa materia, oue d'austera
Religion si tratti, anco il sospetto
Libera la fanciulla, ò ne sospende
Il sacrifizio. Ecco le Donne. O come,
O come a voti miei
Corrisponde il successo!

Amf. *Or tu mi narra*
Cio che Fortuna (e in breui detti) or volga,
Ch'ogni momento è prezioso.

Pol. *Il tutto*

Sin

Sin quà felicemente. Ariſtodemo
Rimprouerò, turboſſi,
Poi moſtrò di placarſi. Itome è piena
Della bugiarda nuoua,
Ed è ſoſpeſo il ſacrifizio. Attendo
Sorte miglior; che ſpeſſo
Fiera Virtù la doma, e la coſtringe
A cangiar volto.

Amf. *A noi*
Men rigoroſo d'ogni mia ſperanza
Ariſtodemo venne,
E me richieſe, e la Nutrice. Eſpoſi
A ſuo' piedi tremante
La noſtra pietoſiſſima menzogna
Sì ben, che verità non trouò mai
Fede maggior. Bagnai di vero pianto
La finta colpa della figlia amante;
Proſeguì la Nutrice, egli ſi tacque:
Ma in quel ſilenzio io riconobbi il padre,
E ritrouai 'l conſorte. Vna ſua graue
Dolcezza balenò per le pupille,
Che, come lampo ſuol di Ciel turbato,
Del volto riſchiarò l'auſtere nubi,
E d'vna luſingheuole ſperanza
Empì l'anima mia. Spero, e pur temo

L'Infedeltà della Fortuna. Spero
Che sia placato il genitor, ma temo
Il genio altier dell'ingannata figlia;
Se bene in parte al mio timor prouuide
Ofioneo, che dalla stanza sacra
Ou' ella è custodita
Seueramente ogni persona esclude:
Nè pria ch' e' lo permetta
Alcun deue accostarsi. Aristodemo
Certo non andrà primo. Io la fanciulla
Guarderò cautamente,
Nè lascierò, pria che disposta a dirsi
Donna, od à farsi fuggitiua. Amore
Sin' a quest'ora, e Morte
L'auran più strettamente persuasa,
E materia più facile, e disposta
Io trouerò. Ma s'anco nieghi, e voglia
Ostinata perir, di nuouo pure
L'ingannerò. Torni pur mia: non temo.

Pol. *Cresce la notte, e con la notte il grande*
Romor sparso da noi. Non andrà molto,
Che Merope sia sciolta. O che tu possa
Farle approuar la frode, ò tu la deggia
Anco ingannar, pera Messenia, pera
Mia vita, il Mondo, io non mi scosto. Andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

Aristodemo.

COsì comincia il Regno. Ecco la prima
Arte de' Rè, dissimular l'offese
Per vendicarle.
Ma sia pur Dami Rè, sia pur Cleone,
A cui le indegne figlie
Non leuano di man lo scettro offerto.
Rè mi volea Fortuna, Itome, il Cielo;
La colpa della figlia
S'oppone al Cielo, alla Fortuna, al Mondo,
E mi toglie il diadema, e macchia il nostro
Onor eternamente; il più temuto
Il più atroce de' mali: in cui non pecca
Già nemico furor, già sorte auuersa,
O maligna influenza,
Ma la sola malizia de' congiunti,
Ineuitabil peste. Era sicuro
Dall'inuidia degli huomini, dall'ire
Di Fortuna l'huom forte;
Nè, se schiudeua l'Erebo i suo' Mostri,

Domar potea virtù. La rabbia vmana
S'armò contro se stessa,
E per contaminar le parti intatte
Stillò dalle corrotte empio veleno,
Che tal non versò mai Libica serpe,
Ne strascinato a sopportar' il giorno
Cerbero vomitò sul mar vicino.
Diede al Mondo l'Onor, tiranno illustre,
Carnefice adorato, e vinse il crudo
Ingegno dell'Abisso, ed innocenti
Rese le Stelle, la Fortuna, i Mostri.
O sventurato Aristodemo! o invano
Generoso alla Patria, a te crudele!
Volli perder la figlia,
Ma perderla innocente, e rea l'acquisto.
La sua colpa la salua, e la sua colpa
Pur la condanna. È del peccato grande
Maggior l'effetto. La stagion crudele
Mi fà crudel; gli Dei negletti, giusto:
La Patria, e'l padre offesi,
Giudice rigoroso; il mio furore
Vendicator. O mal fuggito, o sempre
Empio Licisco! Io ti perdono il duro
Cambio, che per te feci,
Ma degli scorni miei, di mie sciagure

L'infelice cagion non ti perdono.
Orribile furor, sollecitato
Da scherniti Messenj, a cui si rende
La nostra fè sospetta,
Che lo stesso Indouin pur dianzi accrebbe
Cò rimproueri acerbi,
Vieni, e m'occupa omai. S'io non son pieno
Di te, scota la face,
E le pesti del crin crolli Megera;
Quant'è, quanto sà farsi orrida, vegna,
E di mostro maggior s'empia il mio petto.
Per l'attonito sen scorre vn tumulto
Non più sentito, ed alle pigre mani
Insegna vn non sò che di violento,
E di feroce.
Sì, lo farò. Sia pena ò sia misfatto:
L'approueranno, ò fuggiran li Dei.
Che approuino, che fuggano. Sia fatto.

Il Fine del Quarto Atto.

CORO.

PEra chi prima traſſe
Dalle ſegrete viſcere de' monti
Il già innocente ed or colpeuol ferro,
E non ſenza roſſor della Natura,
Quel Moſtro paleſò ch'ella copria
Frà le cupe latebre della Terra.
Ma vendicoſſi dell'vmano oltraggio
Natura, e fù l'ingegno vmano appunto
Stromento alla vendetta,
Che'l rigor dell'acciaro
Domato da Vulcano
Volſe in vsberghi, in aſte,
E produſſe la guerra.
Fu all'or che'l primo indomito deſtriero
L'ignoto freno morſe,
Non vile onor di Paletronia incude,
E coperte d'acciar le membra ignude,
Tollerò prima il domator Lapita,
Che ad accortar la vita
Così frà l'armi più veloce corſe.
Fu all'or che di fortiſſimi recinti

Si munir le Città; che minacciose,
Segni all'ire del Ciel, crebber le Torri;
E che, leuata a i fiumi
La libertà, fù sotto ad alte mura
Acqua di nobil rio
Condannata a passar, flutto seruile,
O leuata al primiero
Moto viuace, impaludarsi in vna
Squallida fossa, onda negletta, e bruna.
All'or fù che cozzò ferreo montone
Contro le mura, e che auuentò fra' merli
La balista feroce aste pennute.
Fù all'or che si diuisero le Genti
In popoli distinti, e fatto angusto
All'vmana ingordigia il Mondo vasto,
Sdegnò i primi confini,
E col ferro omicida
Allontanò i vicini.
Fù all'or, fù all'ora appunto,
Che scoprironsi i Rè, che la Fortuna
Diuidendo dagl'infimi i supremi,
Auuilì gli vni; e insuperbì negli altri.
Quindi gli odj, le gare, e quindi l'armi,
Le stragi, le rapine,
E da turbine eterno

Agitate

Agitate vediam l'vmane cose.
Quindi armiamo al Tonante
Di folgori la destra, e nacquer quindi
I mali nostri. O mal trouato ferro,
Per cui nuotan nel sangue
I patrj Campi: oue sol Marte miete,
Cerere esclusa, oue dall'empia spada
Tolto è l'vffizio all'ozioso aratro!

Saffici.

E se non placa -- i Dei d'Abisso Itome,
Misere, ah come -- 'l Regno sia distrutto!
L'vltimo lutto -- l'Indouin predice,
Gli vltimi danni.

Già per tant'anni -- siamo vsate al pianto,
Che solo il Xanto -- la metà ne conta.
Vna sol'onta -- così lungo sdegno
Dunque produce!

O di Polluce -- imitator insano,
E tu profano -- Castore mal finto,
Sparta ebbe vinto -- quando profanaste
Le Are sacrate.

Torna all'vsate -- lagrime, o dolore,
Senta il furore -- già del cor la destra
Fatta maestra -- 'n flagellar l'ignudo
Seno dolente.

Il duol frequente -- tiene sparso il crine
Alle rapine -- della mano infesta;
E di funesta -- voce di lamento
Eco risuona.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Nutrice. Tisi.

QVal procelloso turbine mi porta
Per l'aria, e d'atra nube
M'inuolue sì, ch'agli occhi miei rapite
Sien queste crude, & esecrande mura
Macchiate del più orribile misfatto,
Del più innocente sangue,
Che da barbara man versato in terra
Chiami vendetta in Ciel? Messènia è questa?
È questa Itome? O' la spietata Colco,
O' la gelida Ircania? ò la feroce
Scitia più tosto? ò s'altro è più lontano
Dalle strade del Sole
Efferato, ed inospito Paese?

Ti. *A ragion ti lamenti,*
Nutrice; Acerbo è il caso;
Ma v'ha gran parte la pietà infelice
Della misera Amfia. Narra, se lice

Tanto

Tanto impetrar dal duolo,
Narra come seguì l'eccesso grande.
Nut. *Se raccolgo gli spiriti, s'è'l corpo*
Dall'orror della tema, e dal dolore
Irrigidito riassume il primo
Vffizio delle membra, e se la cruda
Immagine del fatto,
Che mi stà pertinace inanzi a gli occhi
Mi daran le parole,
Lo narrerò. Sarà pur anco questo
Pianto per lei. Parte sarà di pena
Il confessar con penitenza amara
L'infelice delitto. Aristodemo
Simulò di placarsi
A quella miserabile menzogna,
Ch'ordì la moglie, e finse
Di lasciar' a Policare la sposa:
Ma riceuuta in seno
Altamente la piaga, Ah Dio, nel tempo
Dall'Indouin vietato
Furioso, terribile, funesto
Qual pe' Getuli campi irto Leone,
Che di recente oltraggio
Mediti minacciando alta vendetta,
Corse alla stanza custodita, i sacri

Vincoli ruppe; violò le porte,
Fugò i ministri attoniti: col proprio
Furor le Furie vinse
Tutelari del luogo, ò al proprio, aggiunse
Il furor di Cocito;
E trouata giacer tra brune spoglie
L'impallidita, e tacita fanciulla,
Vn certo che sol mormorò d'orrendo,
E trafisse la Vergine innocente,
Che generata auea. L'anima bella
Osseruando l'inditto
Silenzio, non si dolse.
Con vn gemito sol rispose all'empio
Fremer del padre; e i moribondi lumi
In lui riuolti, ed osseruato quale
Il Sacerdote innaspettato fosse,
Con la tenera man coprissi il volto
Per non vederlo: e giacque.

Ti. *A che non guida vn cieco*
Empito d'ira! vn furioso zelo
D'onor tiranno!

Nut. *Ciò non bastò al crudele.*
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viscere intatte della figlia.
Col ferro stesso aperse

Il seno

Il seno virginal. L'utero casto,
E voto ritrouò, senz'altri segni,
Che gli orribili, impressi
Dal suo furor: ma sè ingannato, ed empio
Vccisor della figlia. Il ferro quasi
Per gran dolor nel proprio seno immerse,
E si feria: S'vn de ministri a tempo
A trattenerlo non correa; che solo
Fece ritorno occultamente a quella
Mal custodita soglia; e tutto vide,
E riferì. Quindi volgendo in vso
Di Messenia il peccato, ed approuando
Per sacrifizio l'omicidio enorme,
Si lasciò lusingar da vn suo pensiero,
Che vittima approuata
La Vergine cadesse; e con la speme
Temprò il dolor: nè riserbò di tanta
Ira precipitosa,
E disperata, altro che l'odio, contro
L'infelice cagion della sua colpa.

Ti. *Mà chi dannò Policare alla morte*
Per punir la cagion di questo errore,
Come giudicherà contro al primiero
Giudizio? e accetterà per buon l'effetto
Di rea cagion? Se la menzogna vostra

Ha sal-

Ha saluata la Patria, a che sen giace
Sotto vn monte di sassi
L'infelice Policare sepolto?
Nutrice, ah ch'io pauento,
Che se l'approua Itome,
L'abboriscan li Dei.

Nut. *Prima abborrito*
Sia l'inganno funesto. A noi conuiene
Prima sentir del prouocato Cielo
L'ira vendicatrice. O dall'affetto
Cieco materno mal guidato amante
Policare innocente!
Tu giaci, e accresci il pianto nostro, e aggraui
La nostra colpa. E tante colpe sono
Anco impunite? ed ozioso Gioue
O irresoluto le sopporta? Forse
Il desio del castigo è maggior pena
Dello stesso castigo, oue più tema
L'aspetto della colpa vn cor non vile,
Che l'aspetto di Morte.
Policare morì. Ma chi l'vccise?
Volontario seguì la sanguinosa
Ombra della tradita?
L'vccise Aristodemo? A me si cela
Il Caso; nel maggiore

Lutto

Lutto sommersa della figlia, e intenta
Ad impedir, che non s'vccida Amfia.

Ti. *Aristodemo concitò la plebe*
Contro di lui, ritrouator' infausto
Di funesta bugia: mostrò le aperte
Membra caste innocenti, e con parole,
Che gli dettò il dolore,
E la tema del popolo, commosso
Dall'orror del misfatto,
Accese il volgo mobile, e capace
Sempre di nuoui affetti
Contro di lui. Mentre alla fama dunque
Del miserabil caso
Il giouane correa, fermato giacque
Da vn improuiso turbine di sassi,
E in lor sepolto. Come allor che suelle
Dalle cime de monti
Le Tracie neui rapida procella,
Repentina ricopre
E l'armento, e'l Pastor. Ma fortunato
Se cercaua punir la propria colpa,
E soddisfar l'ombra ingannata, e farsi
Compagno della sposa: ò preceduto
Esser di poco; e non lontan da quelle,
Che tanto amò lasciar le membra in terra.

Nut.

Nut. *Egli morir volea,*
Se Merope douea: ma questa morte
Non volea, nè douea trarli di vita.
Noi la sforzammo. È dell'affetto nostro
Opra famosa il cangiar morte altrui;
E di nobile ch'era, e gloriosa,
Abomineuol farla.
Della pietà materna odi vn'effetto
Insigne, industre! Vccisa abbiam la figlia
Con la mano del padre: e pria ch'vccisa
Duramente oltraggiata. Or qual si serba
Pena al mio fallo? Ò mi sia data, ò ch'io
Me la torrò. Chi mi rapisce, o Venti,
E chi mi porta doue
Rapito a noi cade sommerso il giorno?

Ti. *Teme a ragion. Che sfortunata fede*
Spesso paga le pene
Mentre color sostiene,
Che la Fortuna opprime. O Dei, sia questo
Principio, ò fin di mal? Chi l'opre vmane
Perturba in onta vostra? e qual'inuidia
Contamina gli effetti
Di volontà sincera?
Così l'Ostia vi piace? Il rito è questo
Dell'offerirla? Vn Sacerdote padre?
Vn'altar di vendetta, vn foco d'ira?

SCENA SECONDA.

Tisi. Coro.

O *di che strani, o di che fieri euenti*
Miseramente è fatta
Oggi la Patria mia tragica Scena!
Che fia d'Aristodemo?
Che di Messenia?

Cor. *Aristodemo adduce*
Per sua difesa l'altrui fallo, e torce
La colpa nell'Autor, ch'estinto giace.
E perche trouò Vergine la figlia,
E pria sacrata a' Dei d'Auerno, stima
Ben offerta la vittima, adempito
Il voler dell'Oracolo, saluata
Così la Patria.

Ti. *A ciò consente Itome?*

Cor. *Approua, e spera. Ofioneo sol resta,*
Che riceuendo stà gli augurj in parte
Remota ed alta, onde confermi l'opra,
Se la conferma il Ciel. Scenderà quindi
La sospesa corona

Q   *Sul*

Sul crin d'Ariſtodemo; e'l Regno antico
Il nuouo Rè ricuperar poi deue.
Tuoni il Ciel da ſiniſtra, e pe' i ſereni
Campi dell'aria il bellicoſo augello
Placide, e larghe rote
Formi, & applauda: e non rimanga ſegno,
Che non ſia lieto, e non conſenta in Cielo.

Cor. *Così voglian li Dei: ma viene appunto*
Ariſtodemo. Io quì l'attendo.

Ti. *Io parto.*
Del miſero non poſſo
L'aſpetto rimirar, del Reo non voglio.

SCENA TERZA.

Ariſtodemo. Coro.

CHi mi vuol, Terra, ò Inferno?
Mi ſoffre il Cielo, ò m'abboriſce? Vn Regno
Mi promette la Terra;
Con orrendi prodigj
Mi ſpauenta l'Inferno, e dagli augurj
Del Ciel pende mia vita!
Piacemi. I Caſi noſtri

Stan-

Stancano la Fortuna,
Affaticano il Cielo, apron l'Inferno.
Di chi sarò, non sarò vile. E' degno
Di tanta gara Aristodemo ò giusto,
O' scelerato; purche inuitto, e grande.
L'offerir la figliuola alla salute
Della sua Patria, il castigar' in lei
Vn presunto delitto
Contro l'onore, atti non son del Volgo,
Nè men che generosi. Offersi, e diedi
Merope a Dite: e se morì in vendetta
Del sangue offeso, è la vendetta forse
Nume ignoto, e plebeo fra quei d'Auerno?
Come peccò nel darla,
Se meritò nell'offerirla il Padre?
Se non peccai, di che pauento? Forse
Fu illusion, fù sogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parue: Ah non fur due
Ombre di Stige vscite
Quelle ch'a gli occhi miei squallide, & irte
Momentanee offerì l'egro pensiero.
Trè son le Furie, e la mia figlia è sola;
Due Larue io vidi: ò nulla io vidi peggio
Di me, d'Amfia. Se'l fulmine cadesse

Errar già non potrà. Qualunque pere
Di noi, pere nocente. Ah chi mi toglie
L'orror dal sen? Chi mi consola o Dei?
L'atto, che approua Itome,
Chi conferma di voi? Lasciato è questo
Grande giudizio al volo
De vani augelli? & infelice, io pendo
Dal moto loro. E sceso
Dalle cime del monte,
Messenj, l'Indouin?

Cor. *Sul giogo ei siede,*
Cui di Gioue Itomeo corona il Tempio,
Solo, ed osserua diligente ancora.
Tempra il duolo, Signor: non vario sia
Dal giudizio dell'huom del Cielo il cenno.
Ma che vuol dir colui,
Che quasi prigioniero
Vien fra soldati? Egli è Licisco: è desso.

SCENA QVARTA.

Licisco. Aristodemo. Coro.

Erasitea in fine.

Licisco io son, quell'empio
Fuggitiuo, ribelle,
Che m'hà chiamato ingiustamente Itome;
Ma quel pio sfortunato,
Che de' chiamarmi giustamente in breue.
Licisco io son: ne fui,
Nè son Padre ad Arena.

Aris. *Qual nostro Dio, qual tuo furor ti guida*
A riportar questo esecrabil capo
All'offesa tua Patria? O quando parti
Mendace, e quando torni! Ou'hai celata
La Vittima a gli Dei? Scoprila, al fine;
Dall'infami latebre esca a sua voglia.
Altra in sua vece ad Acheronte è scesa,
E se conferma il sacrifizio il Cielo,
Più non tema l'Altar: tema vna vita
A gli Altari inuolata,

E la

E lasciatale in pena
Di sua viltà. Tu reo di colpe graui,
Infedel con la Patria, empio col Cielo,
Giustamente morrai.

Lic. *In cupo centro in tenebrosa stanza,*
La doue vmano ardir piede non ferma
Sicuramente stà riposta Arena.
Tu ne fosti l'autor.

Arif. *L'autor più tosto*
Io son della Messenica salute,
E quasi tu della ruina.

Lic. *Io tolsi*
Col fauor degli Dei Vittima impropria,
Dalla cieca Fortuna eletta in fallo;
E giustamente tolsi
Vn delitto alla Patria.

Arif. *In fallo? or chi commise*
Alla Fortuna ch'eleggesse il nome,
Altri che Febo? Errar non puote adunque
Obbedendo a gli Dei. Ma di chi nacque?
E come ascosa fù?

Lic. *Di me non nacque:*
Hier fù tolta da' tuoi.

Arif. *Fauole inette,*
Egizj sogni: il padre

Qual

Qual è d' Arena? O' tu lo troua, ò ch'io,
Vecchio iniquo, infedel, t'espongo all'ire
Del violente esacerbato volgo.

Cor. *Troui la figlia prima*
Rubata a' Dei, tolta alla Patria; ed abbia,
Se non può nella tua, salute in lei
Oggi Messenia.

Lic. *E' ben ragion che torni*
La preda, onde fù tolta. Itene adunque,
Rendete Arena alla sua Patria, d'onde
Cacciata fù con violenza ingiusta.
Torni spontanea, e immobilmente attenda,
Che la giudichi Itome. Ecco, o Messenj,
La Vittima cercata. Ecco esequito
Il furor vostro, e l'odio delle Stelle.
Chi riconosce
Di voi lo stral? Chi di sì certo colpo,
O Meßenj, si vanta? Arco famoso,
Che liberò la Patria, e'l crudo onore
Leuò della ferita al Sacerdote!
Ma quella Patria almeno,
Che le negò la vita,
Non le nieghi la tomba.
Termini l'ira vostra
Con la sua morte: e sia concesso il Rogo
A que-

A questa fuenturata
Vittima di Fortuna. Io piango ogn'altra
Cosa perduta, che la figlia. Io piango
Vn prezioso don di sacra mano,
Che suppliua a i diffetti
Del Talamo infecondo,
E che dolci rendea
Gli sconsolati miei sterili giorni.

Cor. *Io t'ho pietà, bella innocente, e molto*
Costui m'intenerisce. Or questo flutto
Doue si frangerà.

Arif. *Rendasi il corpo*
Alla Pira, o soldati. E tu, Licisco,
Dimmi: così gran pianto
Dunque non è paterno.

Lic. *Io riuelarti*
Deggio cose occultissime, ed in parte
Anco a me stesso ignote. Or m'oda Itome,
E sia chiamata Erasitea frattanto,
Quella dell'alma Giuno
Sacerdotessa illustre.

Cor. *Chiamisi. O Dio! che scoprirà Licisco?*

Lic. *Messenj, chi di voi non si rammenta,*
Che dopo auer molt'anni
Dal mio letto infecondo atteso vn figlio,
Io di-

Io diuentai d'Arena
Padre improuuiso? Ah non mi diè Natura
Prole giammai. La diè Fortuna: e tale
Fù'l don ch'occupò tutto
Il luogo vacuo, e l'amor nostro ottenne.
Vn dì, ch'io spargea voti
Là nel Tempio di Giuno, e impaziente
Importunaua i fastiditi Dei,
La bellissima allor sacra Ministra
A me sen venne, e disse.
Licisco, vditi hà Giuno
I tuoi feruidi prieghi;
Vieni, e vedrai qual sia del Cielo il dono.
E presomi per man, d'interna Cella
Ne' penetrali occulti in aureo letto
Mi fè veder vna bambina: vn volto
Pien di bellezze: vna bellezza al fine,
Che la Messenia tutta
Ammirò poi nella infelice Arena.
Attonito io rimasi: e quel bel volto
Conciliossi tutti
Gli affetti miei. L'indole sua mi fece
Padre: tal mi conobbi: omai geloso,
Omai timido, ed ansio. Ella ridente,
Sciolte, non sò dir come,

Dalle fasce le man tenere, e belle,
Con vna troppo amabile innocenza
Al nostro affetto applause. E fù quest'atto,
Ch'affatto strinse il vincolo fra noi
Di figliuola, e di Padre. Or togli questo,
Mi disse Erasitea, nobile parto,
Che ti donan li Dei. Questa bambina
E' tua: più non cercar: l'alto segreto
Sia da te custodito: acciò la pena
Non sia la morte sua. Così mi tolsi
Il caro dono, e l'improuuisa figlia
Alla moglie recai, cara non meno.
Crebbe; fù detta mia: mia fù creduta:
Sinche l'empia Fortuna,
Sazia di custodirla,
L'espose à morte iniquamente: All'ora
Io negai d'esser padre.
Erasitea sen corse
Frettolosa, e dolente
Al deposito caro, e mi commise
Con quell'autorità, che di ragione
In cosa propria auea, subita fuga.
Fuggimmo occultamente. Ella mentia
Sesso co' panni. Vna fanciulla serua
Di ricche vesti, e non ignote adorna

Fingea d'esser Arena, Arena vn seruo.
Ci accompagnò la sorte insino all'ampie
Radici del Taigeto;
Iui, ò pentita ò stanca
Vn'altra volta abbandonolla; e mentre
Ver la selua confusa
Dagli arcieri fuggia, per colpa forse
Di men pronto destrier più tarda al corso,
Fù da questa, ch'io stringo, infausta canna
Trafitta il fianco inerme, ancorche 'l moto
Tardi portasse à sbigottiti sensi
La notizia del mal. Misero, io volsi
L'occhio geloso al sangue; e sospirando
Sollecitai la Vergine smarrita
Rincorandola spesso: in fra la tema,
La speranza, e'l dolor. Corse tingendo
I fior d'ostro viuace,
E lasciando la vita a poco a poco
Sulla strada col sangue. Intanto addietro
Errauano gli arcieri
Lungi da noi pel bosco ambiguo, e denso:
Onde non più seguito, ò indarno almeno,
Corsi men frettoloso, e dalle guarde
Di Sparta assicurato,
Mi ricourai con la ferita Arena.

Ma posto ch'ebbe il pie dentro alle Tende,
La man fredda mi porse, e in fiochi accenti,
Padre, mi disse, io manco: e vacillando
Vna, e due volte, al fine
Trabboccò dall'arcion nelle mie braccia,
E con vn fieuolissimo sospiro
Mandò l'Anima bella, ed innocente
Prima nel volto mio, poi ne gli Elisj.
Io piansi, e piango ancora
Le sue suenture, il danno mio, le vmane
Misere cecità, lo stato incerto
Della Messenia, e chiedo
Ragion per la mia causa, e pace all'Ombra.
Qual andai, tal ritorno;
Ciò che tolsi riporto. Intese Sparta
Il caso mio: mi ridonò la morta
Inutile per lei, com'era viua
Inutile per noi. Così fin sotto
Le mura nostre io la recai. Fui preso
Da soldati col corpo. Il corpo giacque
Poco quindi lontan sotto la cura
D'vno di lor, come pregando ottenni.
Lecito sia, che questo sen, che queste
Mani pietose, in cui
Spirò la sfortunata, e morta, viene

Resa alla Patria, anco riempian l'vrna
Del cener caro, e nella patria terra
Lo ricoprano sì, ch'vffizio alcuno
Non adempito all'amor mio non resti.

SCENA QVINTA.

Erasitea, Aristodemo, Coro.

Ofioneo in fine.

V*Engo Licisco, vengo*
Compagna nell'vffizio, e nel dolore.
Non sarai solo a seppellir le care
Ceneri della figlia. Vn solo pianto
Non beuerà il suo tumulo. Più grande
Il lutto in breue fia s'io scopro il padre;
La madre è già scoperta. O figlia, o inuano
Nascosta a i Fati! O mia pietà delusa,
O prudenza schernita! Ah fosse almeno
Per te salua Messenia! Almen ferita
Dal Sacerdote, nelle braccia mie
Spirato auessi, e mi restasse questa
Onorata memoria

Di tua

Di tua caduta, a consolarmi il duolo.
T'ho leuata a gli Altari,
E t'ho esposta ne' boschi! O boschi infidi
Del nemico Taigeto! o in nessun luogo
Innocente Laconia! Vscite o fiere,
Che'l sangue suo negato a' Dei lambite
Ad ammorzar nel sangue mio la sete,
Lieue pena a gran fallo. Odami Itome,
Oda Messenia; Aristodemo, ascolta.
Se l'vccider le Vergini in vendetta
O' nelle patrie stanze, ò nelle selue
È sacrifizio, ecco placato il Cielo,
Liberata la Patria, il Regno saluo,
Gli Spartani fugati. In vece d'vna
Due Vergini ha l'Inferno,
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie.

Aris. *Che sento oimè! Già temo. Ah rimembranza!*

Eras. *Se ti rammenta più, Signor, de nostri*
Furtiui antichi amori,
Rammentarti anco dei, che quando prese
L'orgoglioso Spartan la prisca Amfia,
La Reggia de' Messenj,
Tu mi lasciasti sconsolata, e graue
Il sen di quasi maturata prole;
E per la Patria tua pugnando in quella

Batta-

Battaglia sanguinosa ,
Sparso ch'auesti quanto
Di valor, di fortezza in huomo alberga ,
Moribondo fra morti al fin cadesti .
Te pianse il genitor , la Patria , il Regno ;
Io non ti piansi . Vn'altra
Sorte d'affanno mi seccò le luci ,
E mi stagnò le lagrime nel petto .
Pensai di seguitarti ; e mi trattenne
L'orror di vccider meco l'innocente
Tua prole , e mia . Pietà vinse il dolore ;
E vissi per dar vita ad vna figlia ,
Che quel perdon , che dalla madre ottenne ,
Lassa , ottenner poi non douea dal padre ,
Vissi , ma in quell'istante
Dal patrio albergo rapida mi tolsi ,
E con inuiolabil giuramento
Di conseruarmi casta ,
Mi dedicai Sacerdotessa a Giuno .
Tu poi viuesti ; ed io
Obbligata al mio voto
Ti ricusai . Fù da te scelta Amfia ,
Io l'approuai . Nacque frattanto Arena
Occultamente , anco a te stesso ; e quando
Mi chiedesti del parto , il parto io dissi

Però

Perì nascendo. Ah sfenturato parto,
Che non peristi! Io diedi
Questa colpa alle Stelle,
Di ch'erano innocenti,
Perche se non presente, almen ventura
Nelle Stelle io vedea colpa maggiore;
E tre volte vn' ignota
Voce notturna m'ammonì nel sonno
(Voce di qualche Dio mal'obbedito)
Ch'io la celassi alla sua Patria, al Padre.
Così, senza saper qual fosse il dono,
L'ebbe Licisco: e quel ch'auuenne è noto.
In me cadano tutte
L'ire vostre, o Messenj. Amai la mia
Figlia, più che l'altrui. Due madri sono
Oggi accusate. Ambe han leuato à Dei
Le Vittime douute; ambe hanno amato
Con troppo affetto i figli, all'or che i figli
Si doueano alla Patria. Io son più rea,
Più scusabile Amfia. Feci la strada,
Amfia seguì. S'han da morir le Madri,
Io prima il capo mio stendo alla scure.

Cor. *O che graui accidenti! O di Natura*
Col rigor del Destin pugna infelice!

Aris. *Donna parti, e mi lascia*

Tra

Tra questi flutti; e attendi cheta doue
Voglia portarmi la fatal procella.
Almen giungesse Ofioneo.
Cor. *Non lunge*
E' discosto da noi.

SCENA SESTA.

Ofioneo, Aristodemo, Coro.

IO tutto intesi. Aristodemo, il Cielo
Non è placato: e non hà chiuse ancora
L'ingorde fauci Auerno. Odi, io ti reco
Pessimi augurj, auuisi infausti. Or chiama
La maggior tua Virtù, che'l cor difenda.
Due Vergini infelici, ambe tue figlie,
O padre infelicissimo, periro:
L'vna per tua cagion, l'altra per questa
Furiosa tua destra, inutilmente.
L'vna ferita in mezzo vn bosco, l'altra
In luogo profanato
Dall'ira tua. Fù saettata Arena
In pena della fuga, e fù trafitta
Merope in pena di presunto errore.

L'vna vccise l'arcier, l'altra il tuo sdegno;
Per fallo l'vna, per vendetta l'altra,
Senza Altar, senza rito, e Sacerdote,
Senza Dei finalmente
Dalla tua sceleraggine fugati.
Piange però Messenia; impaziente
Vittima nuoua il Re Tartareo chiede,
Instano i Numi offesi, il Ciel minaccia
Con orribili segni,
E muggendo la Terra
Risponde al Ciel. Tremano i Tempi, e l'Vrne
Si scompongon de' morti. Vlula il bosco
Sacro di Gioue, e del Delubro antico
Sudano i marmi. O' che precedan questi
Segni al crollo del Regno, ò che si dolga
La Natura in tal modo, e si risenta.
Misera Itome, à cui sì facil modo
Di salute vien tolto! In questo solo
T'inuidian le Città, che assorbe il mare,
O' diuora il terren, che pianger puoi
La tua caduta, e celebrarti prima
Quei funerali, ch'aspettar non deui
Dallo spietato souuersor fatale

Cor. *Or sì lecito è il pianto, or sì è douuto.*
Sì resiste al nemico

Con la forza, e con l'armi;
Nulla s'oppone al fulmine, che frange
I più solidi marmi;
L'ira del Ciel si piange.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo.

Rapitemi all'orrenda,
Faccia del mio delitto, o Furie, o Mostri,
E renda il tetro carcere dell'Ombre
A queste luci mie più grato aspetto.
Sommergete nel Cao, che prima diede
Origine all'Abisso,
(O se cosa più occulta, e più profonda
Sotto al Tartaro giace)
L'Ombra mia scelerata; e soura il capo
M'oda rotar di Sisifo il macigno,
Volgersi l'orbe d'Ission, chinarsi
Tantalo all'onda: e sia mia pena questa,
Che le mie non consoli
La pena altrui. Già sono
In odio al Mondo, alla Natura, al Cielo:

M'odia l'Inferno sì, ma non rifiuta
Di riceuermi in se. Non mi consegni
Ad auoltoio, a rota, a doglio, a sasso,
Mi consegni a me stesso; e qual maggiore
Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?
Vengo, figlie adirate, Ombre dolenti,
Vengo a placarui; a liberar la Patria
D'vn mostro: e in questo alla salute vostra
Io concorro, ò Messenj. Il mio crudele
Error poco vi rende, e tolse molto;
Ma non è poco. Vn vccisor de' figli,
Vn sacrilego, vn empio io leuo al vostro
Demerito col Cielo, e della mia
Contagiosa Fortuna io vi disgrauo.

Cor. *Tolga il Ciel, che quest'altro*
Lutto s'aggiunga à graui nostri danni.
Osseruatelo, Arcieri,
Che la man furiosa
Dal disperato sen l'alma non tragga.

SCENA OTTAVA.

Tisi. Coro. Soldato.

O con qual di Natura
Mostruoso tumulto e Terra, e Cielo
Dello sdegno celeste oggi dan segno!
Nulla piace a gli Dei. Mutasi in atro
Sangue il don di Lieo. La fiamma sacra
Volontaria s'estingue, e contro l'vso
Verso l'arido suol fuma l'incenso.
Piena Itome è di pianto, e d'vlulati
Risuona il Tempio, oue la turba mesta
Delle matrone sbigottite esclama
Appiè de Numi sordi, e bagna indarno
D'amaro pianto le marmoree basi.
Co' stimoli dell'vno
L'altro duol si prouoca. Altra il comune,
Altra piange il mal proprio, altra il periglio.
Non tal sarebbe il lutto
Se di foco Spartano Itome ardesse,
Se violasse il vincitor superbo
I Sepolcri, e gli Altari;

Se di

Se di sangue corressero le vie,
E di fanciulli, e Vergini predate
Pallido gregge inerme
La seruitù attendesse
O dalla sorte, ò dalla voglia altrui.

Cor. *Dolce cosa a gli afflitti*
È l'auer ne' lamenti
Vn popolo compagno. Vn gran dolore
Gode spargersi in molti. Ah non son queste
Lagrime inusitate.
Cosa antica è fra noi pianto lugubre.
Non inesperto Volgo
Inuita a lamentarsi ogni Fortuna.

Sol. *Morte, à morte s'aggiunge, e lutto à lutto.*
A crudeltà di colpa
Atrocità di pena. O Numi, ò quale
Resti per noi (s'alcuno
Hà più cura di noi) basti il versato
Nobil sangue d'Epitò. Assai beuuto
N'hà l'Erinni spietata
Torni auante all'Abisso. Ah qual mi scorre
Gelo per l'ossa! Oime che vidi! O pigro,
O stupido, ch'io fui!
Ma frettoloso, e furibondo o quanto
Fu Aristodemo!

Cor.

Cor. *Narra ciò che vedesti. Io già m'appongo*
Al ver. S'vccise Aristodemo.

Sol. *O Dei!*
S'vccise. Vdite come. Egli partissi
Poiche dannò se stesso; io seguitai.
Entrò l'infausta sanguinosa stanza,
Doue trafisse, e lacerò la figlia,
E qual tigre funesta il guardo acceso
Fieramente in me volse,
Minaccioso, terribile, veloce
Poi corse al luogo appunto del primiero
Suo misfatto, e commise anco il secondo.
S'abbandonò su quella stessa spada,
Con che fù dianzi Merope trafitta;
Non parlò, non gemè: diede il romore
Segno della caduta. Indarno io corsi,
Che nel punir se stesso
Troppo ben conosciuto il luogo auea
Doue ferir douea.
Si passò'l cor. Già vi disserro questa
Porta, e veder potrete
Come sen giaccia, e con le membra sue,
Quasi che coprir voglia il primo errore,
Quello spazio funesto ingombri tutto.

Ti. *Ah spettacolo indegno! In questa guisa*
Regni,

Regni, infelice! In questo modo porgi
Salute alla Messenia! O sfortunato,
O furioso Aristodemo! O quanto
Sangue per vna colpa ha sparso Itome!
Gran Dio, la cui sol man dà moto al tuono.
Se siamo in odio al Ciel, s'a gli occhi tuoi
Spiace Messenia, e'l nome nostro abborri,
Stendi le mura al pian d'Itome, abbatti
I tetti nostri, e giaccia,
Nel cener della Patria
Il miserabil popolo sepolto;
O pur, se indegno è della man di Gioue
Folgore, che punir debba i Messenj,
E pena più volgar riserba il Fato,
L'emula Sparta in questo giorno espugni
Gli odiati riuali; alla ruina
L'inuidia aggiunta. Più crudel ministro
Dell'ira tua non trouerai, che aggraui
Con le vittorie sue la nostra pena.

IL FINE.

DOTTORII TRAGOEDIA.

CAROLE Pieriam iam tandem impone coronam
Crinibus emeritis, & vatum maximus esto.
Solis vtramque domum Dottorj fama pererrat
Grandiloqvi, & nulli ignoratur nobile nomen.
Nec tibi plebeo surgit, gracilique labore
Tantus honor, magnò constant tibi præmia frontis;
Nam prius alternis numeris, atque impare versu
Aut Chelys, aut æris largita est Tibia cantus:
Mòx tragicis horrisonis tonuerunt pulpita metris,
Magnum opus, & tanto labefacta est Scena fragore.
Proh quibus assurgis stimulis, quantoq; tumultu
Exagitas mentes, & magna perfuris ore!
Heroum seù facta canas, seù classica cantu
Infles, & pugili committas bella camœna?
Quantùm mente potes, quantus sub pectore Phœbus
Æstuat, & quanto iacularis turbine carmen?
Non tam præcipiti contorquent impete fluctus
Eridanus, Tiberisque rapax, cum maior vterque
Imbribus hybernis latè spatiantur in arva,
Diffusi, vulsasque tenent sub gurgite ripas.
Ipse pater Phœbus tecum coniungere sceptra

T *Expe-*

Expetit, & doctas Pindi sociare secures,
Carmina seù cupias famulis dictare Camænis,
Seù Tripodes animare velis, rabidoque ministro
Fata recensere, & populis reserare futura,
Annuet, & media solij plus parte recedet.
Alta Sophoclæo calcare theatra cothurno
Quis tecum certet? cuinam tanto oris hiatu
Regnorum excidium, Regumque aperire ruinas
Ius fuit, & tantos Scenis inferre timores?
Priscorum tragica obmutescant carmina vatum
Non longo confecta situ, sed victa pudore.
Herculei cineres, facibusque agitatus Orestes
Fabula erunt posthac omni exarmata furore;
Colchidos absque metu, nulloque horrore cœnarum
Crimina cernentur populis, & Cœna Thiestis;
Siccaque spectantum tentabunt lumina frustra
Oedipodum crudele nefas, & Flamma rebellis.
Qui potuit gemitu concussus pectora nullo
Virgineas spectare neces, rabidumque parentem
In sua conuerso grassantem viscera ferro,
Tot lethi facies, tot vana piacula Fati,
Illum ego crediderim truculento ex vbere raptum
Tigridis, & matris totos hausisse furores.
Testor apollineas numen non vile sorores

I *Luni-*

Lumina nequicquam lachrymas tenuisse ruentes
Imbre pio: geminos dictis urgere Laconas
Haud timui, & tantas mens non consentit in iras.
Ex illo haud potui visos abolere tumultus;
Altiùs infixa est animo crudelis imago
Cladis, & assiduo versat mea corda timore.
Quin etiam gelidis cum circumfusa tenebris
Nox operit terras, & lentis ingruit alis,
Quamvis lethæo perfusus tempora rore
Absentes pervolvo neces, & sydera culpo
Noxia; nunc Meropes fatum, nunc vulnus Arenæ
Astat, & invito corrumpit lumina somno.
Non aliter pontus ventos perpessus iniquos,
Æolias quamvis compescant claustra phalanges,
Hesterni memor ille mali, pugnæque peractæ
Plenus turget adhuc, & latè murmure vasto
Persimus inclusis meditatur bella procellis.
At si tam claram venturæ in sæcula famæ
Indulsit fortuna viam, tantoque furore
Phœbus Ithomæas voluit pensare ruinas,
Messenij gaudete Duces, omnemque cruorem
Fundite, sitque nefas ipsis ignoscere natis.
Vno omnis latè iaceat gens vestra sub ictu,
Exoptetque mori, Spartanaque provocet arma.

 Nesto-

Nestoris haud cupiam canos, numerumq; capacem
Pulveris Euboici nimia superare senecta,
Si festina viris, & magno comita passu
Mors tanta mercede venit: iam rumpite fila,
Iam date fata rogos, & me detrudite ad umbras.
Ipse ferox hostis vestræ nunc funera gentis
Invidet, & tantæ miratur mortis honorem.
Iam Sparta occubuit, fatigantesque triumphos
Perdidit, atque ipsum per vana silentia nomen,
At longum vivent, totoque legentur in orbe
Epytidum casus, & non vulgaris Enyo.
O decus Aonidum, quem tanto numine Phœbus
Invadit, quantus Cyrrhæis incubat antris;
Heroum tu gesta potes, nomenque sepulchris
Eripere, & memori mandare in sæcula fama.
Tu, veluti Antenor Danais excensa favillis
Pergama restituit, vultusque resurgere Troiæ
Iussit, & Iliacas iterum sibi condidit arces,
Messenidum turres, & claræ robur Ithomes
Carminibus renovas, placitosque ad sydera muros
Erigis, & nullos das formidare Laconas.
CAROLE tempus erit, circum volventibus astris,
Anxia nobilium quæret cum turba Nepotum,
Quæ loca trita tibi, quæ magni conscia plectri.

 Exti-

Extiterint, quanta cineres claudantur in vrna.
Atq; aliquis senior, quōdam cui tangere dextram
Contigit, & sacri mirari pectoris æstum,
Ceù Ioue conspecto tacitis iactabit amicis
Se vidisse virum, propiùs se numine tanto
Afflatum, & multo dignatum vatis amore.
Non secus, Herculeos quondam qui viderat artus,
Lustralemque orbis dextram, spoliumq; timendum
Sontibus, & tumidis Robur fatale tyrannis,
Altiùs insurgens natis, evoque sequenti
Visa recensebat, magnique Alcidis in acta
Totus erat, semperque vices, & monstra sonabat.
Interea absentem lætis mirantur in arvis
Elysij Proceres, comitemque, Ducemque futurum
Suspiciunt, magna venienti occurrere pompa
Solliciti eximium iam nunc struxere tropæum.
Te sacra turba canit, Patrum te splendidus ordo
Victorem celebrat; cuncti concurrere tanto
Vate timent; satis est trepidis vestigia plantis
Pone sequi, partesque procul tenuisse secundas.
At cum iam plenus titulis, fessusque senecta
Languida postremo compones lumina somno,
Te loca ne capiant vacuis regnata piorum
Manibus, & steriles lethæo in margine flores:
Stellan-

Stellantes augere faces nec quære supernis
Sydus grande plagis, & primis additus Astris.
Debita fatidici teneant te culmina Pindi;
Te rupes Cyrrhæa sonet, tibi turba laboret
Subdita Castalidum; mutata numine maior
Surgat montis apex, & non concedat Olympo.

Michael Capellarius.

Noi Riformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per Fede del Padre Inquisitore del S. Officio di Padoua, che nella Tragedia Intitolata Aristodemo di D. Carlo de' Dottori non vi è cosa contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per fede del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi: Concedemo licenza, che sia Stampata, osseruandosi le leggi in questo proposito. Stampatore Matteo Cadorino in Padoua.

Dat. 19. *Aprile* 1657.

(Nicolò Capello Riformator.
(Andrea Pisani Proc. Riform.

Francesco Verdizzotti Segret.

PERSONE.

Ariſtodemo
Amfia
Policare
Merope
Nutrice
Ofioneo Sacerd.
Liciſco
Eraſitea Sacerdoteſ.
Tiſi
Soldato
Meſſo
Coro mob. di Cittadini Meſſenij.
Coro ſtabile di Donne Meſſenie.

La Scena è in Itome Città di Monte di Meſſenia.